

VII.  
LA STEFANI E LA REPUBBLICA SOCIALE  
(1943-1945)

26 LUGLIO, UN ALTRO GIORNO

La mattina del 25 luglio 1943 la *Stampa* esce a Torino con i soliti titoli sulla guerra in Sicilia, sul fronte orientale e nel Pacifico: «Le truppe dell'Asse in Sicilia impegnate in aspra lotta», «Le armate tedesche si mantengono sulle loro posizioni», «I sovietici insistono invano nei loro attacchi su tutto il fronte». L'articolo di fondo è di Ernesto Daquanno (ritroveremo questo nome, più qua, proprio alla guida della Stefani); il titolo: «L'imperialismo inglese senza maschera e senza pudore».

A Milano, sul *Corriere della sera* del 24, Aldo Valori scrive nell'articolo di fondo (il titolo: «Mostruoso programma») che «là dove sono arrivati gli angloamericani ogni vita civile è stata annullata; regna il terrore del regime militare, che nega ogni comprensione dei nostri bisogni spirituali, che strangola la Sicilia».

La mattina del 26 luglio la *Stampa*, come tutti gli altri giornali, pubblica con grossi caratteri il comunicato della Stefani sulle dimissioni di Mussolini e sulla nomina di Pietro Badoglio. Sopra, a tutta pagina, un enorme titolo: «Badoglio a capo del governo / Le dimissioni di Mussolini accettate dal Re». L'articolo di fondo (senza firma): «Viva il Re»; nel testo: «... In un'ora estremamente critica della vita nazionale la voce del Re è risuonata alta, forte e risoluta... ».

Il *Corriere della sera* ha un titolo che occupa metà della prima pagina: «Le dimissioni di Mussolini / Badoglio capo del Governo / Un proclama del Sovrano». Il titolo dell'articolo di fondo: «Viva l'Italia»; nel testo: «... L'Italia è immortale...».

Così, da un giorno all'altro, tutti i quotidiani italiani cambiarono campo, con lo stesso editore, con lo stesso direttore almeno all'inizio, e

con lo stesso corpo redazionale, cancellando in una notte il loro non glorioso passato di strumenti del regime fascista. Unica attenuante la piena consapevolezza che i lettori erano stanchi, da tempo, della retorica e della menzogna ufficiale e desiderosi che la guerra in qualche modo finisse.

Il consenso popolare, o la non opposizione, su cui il fascismo si era appoggiato per anni, era stato in forse nel 1940-41 con l'invasione tedesca della Francia e la conquista di Parigi, con l'avanzata nell'Unione Sovietica e con le vittorie dell'Asse nell'Africa settentrionale, ma era cominciato a calare alla fine del 1941 con l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto e più ancora nel 1942 dopo le prime sconfitte militari in Libia e in Russia.

Con l'inizio del 1943 i bombardamenti aerei alleati sulle città si erano fatti sempre più frequenti e devastanti. La politica annonaria del governo si era dimostrata fallimentare; i generi alimentari e di prima necessità erano stati razionati e i prezzi ufficiali bloccati, ma per vivere, almeno nei centri urbani, era necessario ricorrere alla borsa nera, dove gli stessi beni venivano a costare due o tre volte di più. Nelle loro relazioni riservate i prefetti e i questori segnalavano da tempo «sintomi di stanchezza», di «disagio diffuso», di «depressione dello spirito pubblico». La sfiducia e il malcontento si stavano diffondendo anche negli apparati del governo e del partito e le forze politiche antifasciste cominciavano a organizzarsi clandestinamente, trovando fra gli intellettuali e anche in larghi settori del popolo, almeno in alcune regioni, un terreno favorevole per i loro messaggi.

In questo generale contesto e con i quotidiani che in 24 ore avevano ribaltato orientamento e collocazione politica non c'è da stupirsi che anche la Stefani facesse come tutti e che il direttore Roberto Suster si comportasse disinvoltamente come i suoi anche autorevoli colleghi. Il 24 luglio, proprio alla vigilia del Gran Consiglio del fascismo, aveva trasmesso una nota a tutti i corrispondenti (ACS-LS), per invitarli a registrare «adeguatamente» soprattutto quelle cronache locali che «possono acquistare un significato e un valore politico, di fede nella vittoria e di determinazione inflessibile di resistere a qualsiasi pressione nemica».

Il 26 luglio – Benito Mussolini, arrestato la sera prima a Villa Savoia, stava per essere trasferito da Roma a Gaeta e da qui, il 28, all'isola di Ponza – il direttore della Stefani inviò un lungo telegramma agli stessi indirizzi della nota di due giorni prima (il documento – anche questo in ACS-LS – è senza data, ma non può essere che del 26): «Mutamento regime avvenuto Italia per volontà Re richiesto ed attuato per potenziare

tutte risorse et possibilità nazionali così da portare unione nazione sotto egida dinastia stop fiammata patriottica che pervaso paese conferma et dimostra esercito costituisce fulcro vero nazione invasa stop norma desiderio espresso dal Sovrano nessun risentimento nessun livore deve affiorare per passato vicino aut lontano nessuna questione personale deve essere sollevata stop ricordare che non si tratta di rivoluzione anti questo aut quello ma di logiche deduzioni et conseguenze tratte da situazione generale stop agenzia Stefani continua sua attività quale organo interesse pubblico et nazionale stop ognuno continui suo lavoro con una sola preoccupazione et unico intento quello di servire la Patria».

È un documento esemplare per capire il clima di quei giorni e gli orientamenti di chi deteneva il potere: la dittatura fascista era finita, Benito Mussolini era sotto custodia dei carabinieri, ma tutto doveva rimanere più o meno come prima, salvo lo scioglimento delle strutture di base del regime (il partito, il Gran Consiglio, la Camera dei fasci e delle corporazioni, il Tribunale speciale per la sicurezza dello stato), l'abrogazione delle leggi razziali e qualche cambiamento di facciata, come aveva fatto la milizia fascista (la MVSN, Milizia volontaria sicurezza nazionale), indossando la camicia grigioverde al posto di quella nera e sostituendo sulle mostrine i piccoli fasci littori con le stellette dell'esercito.

I condannati per reati politici cominciarono ad essere rimessi in libertà, ma non fu ripristinata la libertà di associazione e quindi i partiti politici antifascisti furono costretti a vivere ancora nella clandestinità. Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mario Roatta, ordinò di reprimere «nella maniera più decisa, anche sparando», ogni manifestazione o assemblea o comizio «che turbasse l'ordine pubblico». Nei cinque giorni successivi al 25 luglio furono 83 i morti e 308 i feriti per l'intervento della forza pubblica; più di 1500 gli arresti, in episodi non di contestazione ma di giubilo popolare.

Nel suo telegramma ai giornalisti dell'agenzia, Roberto Suster non aveva dimenticato il presidente Manlio Morgagni, suicida il giorno prima: «Purtroppo presidente Morgagni improvvisamente deceduto non potrà coadiuvare tale compito», cioè il compito di «servire la Patria». In quale maniera, alla Stefani, si poteva servire la Patria? Lo spiegava lo stesso Suster in una nota di servizio (ACS-LS) inviata, sempre il 26, agli uffici italiani di corrispondenza: «Gli avvenimenti odierni debbono costituire un rafforzamento e non un indebolimento di tutte le attività nazionali. Evitate qualsiasi recriminazione e qualsiasi accenno sia alla caduta che al nome del fascismo». E il 31 luglio in una nota di servizio

ai corrispondenti all'estero: «La guerra continua e il paese è più in piedi che mai».

Con Morgagni o senza Morgagni, col Duce o senza il Duce la Stefani continuava a servire il padrone, che non aveva cambiato nome e continuava a chiamarsi, anche nel governo Badoglio, ministero della cultura popolare come il famigerato Minculpop, organo supremo della propaganda fascista; e il giorno 28, prima il ministro della Real Casa, duca Pietro Acquarone, e poi il ministro della cultura popolare, Guido Rocco (che era l'ex direttore generale del ministero, come altri ministri), invitarono Roberto Suster ad assumere la «direzione generale» della Stefani (è Suster che lo racconta nel suo diario). D'intesa col ministero dell'interno e col Comando del Sim, cioè i Servizi segreti, il ministro Rocco autorizzò l'agenzia a riprendere anche le sue trasmissioni radiotelegrafiche per l'estero, «allo scopo di far conoscere la situazione interna italiana e di smentire le voci provenienti specialmente da radio nemica circa disordini che si sarebbero verificati nel Regno».

Il 1° agosto Roberto Suster si incontrò con il colonnello delle «SS» Eugen Dollmann, capo dei Servizi segreti nazisti in Italia, e successivamente fece trasmettere dall'agenzia una strana nota ufficiosa; ma ufficiosa di chi? del governo italiano o del governo tedesco? Ufficiosa in ogni caso, sicuramente, secondo quanto Suster racconta nel suo diario, dove riferisce il suo colloquio con Dollmann e aggiunge di averne parlato col ministro degli esteri Raffaele Guariglia.

La nota diceva che in Germania in vari strati dell'opinione pubblica e negli ambienti «più estremisti» del Partito nazionalsocialista si stava formando uno stato d'animo non eccessivamente amichevole verso l'Italia, alla quale si addebitavano le maggiori responsabilità per la situazione bellica in cui si era venuto a trovare l'Asse Roma-Berlino.

Le colpe – secondo la nota – erano: di «essere intervenuti frettolosamente e inopportuna­mente nella guerra contro la Francia senza ottenere alcun risultato militare»; di «non aver saputo approfittare dell'impreparazione britannica in Egitto per giungere immediatamente al canale di Suez»; di «non aver saputo o voluto procedere all'occupazione di Malta»; di «non aver osato impegnare la flotta italiana per tentare di far giungere i rifornimenti alle truppe che erano ad el-Alamein, provocando così la catastrofica ritirata fino in Tunisia»; di «non aver attrezzato opportunamente e di non avere affidato a comandanti capaci le unità italiane sul fronte orientale, esponendo così tutto il fronte all'accerchiamento»; di «non aver potenziato la produzione bellica italiana, in modo

che quasi tutto quel che occorre per far la guerra deve essere fornito dalla Germania».

La nota si inseriva bene nel clima di tensione che si stava diffondendo in tutto il paese. Il 29 luglio un'altra nota della Stefani – questa chiaramente ispirata dal governo italiano – aveva deplorato la circolazione di «false voci di avvenimenti sensazionali, che non hanno alcun fondamento»; erano voci – diceva la nota – «evidentemente sparse da elementi irresponsabili e antinazionali, che hanno l'interesse a turbare la tranquillità e l'ordine». Tre giorni dopo, la Stefani dava qualche particolare su queste «false voci»: l'occupazione, da parte delle truppe tedesche, di Fiume, Pola e Trieste; del disarmo, sempre da parte tedesca, di reparti militari italiani in Grecia; l'ingresso di brigate partigiane slovene in provincia di Udine. Non erano voci false; alcune erano vere, altre erano voci soltanto premature, e di poco.

#### AGOSTO, UN MESE DI ATTESA

Agosto fu un mese drammatico. Gli angloamericani, sbarcati in Sicilia il 9 luglio, stavano, giorno dopo giorno, occupando tutta l'isola. I bombardamenti angloamericani erano stati intensificati sulle città italiane; il 13 agosto Roma fu nuovamente bombardata, anche se in maniera meno grave di un mese prima. I viveri scarseggiavano sempre di più. A preoccupare la gente non erano le «false voci» di cui avevano parlato la Stefani e i giornali; era la mancanza di certezze, vere o false che fossero. E la domanda che tutti si facevano era una sola: quando finirà questa guerra?

I quotidiani avevano sostituito i vecchi direttori fascisti con uomini provenienti dalla cultura e noti come oppositori, sia pure silenziosi, del regime crollato: Ettore Janni al *Corriere della sera*, Filippo Burzio alla *Stampa*, Diego Valeri al *Gazzettino* di Venezia, Carlo Scarfoglio alla *Nazione* di Firenze, Corrado Alvaro al *Popolo di Roma*, Tomaso Smith al *Messaggero*, Alberto Bergamini al *Giornale d'Italia* e così via. Solo Roberto Suster rimase al suo posto di direttore della Stefani e, per di più, con legittimazione governativa. Non c'è da stupirsi troppo; da vent'anni la Stefani non era un'agenzia di informazioni, ma un meccanismo dello stato, e come tale doveva funzionare in ogni situazione, quale che fosse il vertice delle istituzioni; e poi Suster se lo meritava, considerata la sua obbedienza ai detentori del potere.

Ovviamente l'agenzia non dava notizia – così come i quotidiani, del resto – dei tentativi segreti del governo Badoglio di stabilire contatti con gli inglesi e gli americani per arrivare a un armistizio; ma neppure riferiva (qualche giornale sì) dell'attività – ancora clandestina, a causa del divieto governativo – dei riemersi partiti politici antifascisti. Inscura anche del proprio avvenire (qualcuno cominciava a parlare di cessione all'Iri della proprietà Morgagni), la Stefani limitava al minimo l'informazione, offrendosi come veicolo di cronache addomestiche di qualche vicenda oscura (come la morte dell'ex segretario del Partito fascista Ettore Muti, ucciso la notte del 23 agosto mentre tentava di fuggire – così diceva il comunicato – dopo essere stato arrestato dai carabinieri).

L'incertezza era generale. Il progetto della monarchia e dei militari era abbastanza chiaro: lasciare – lo abbiamo già detto – tutto come prima, salvo Mussolini e le strutture del partito fascista, e insieme – lo vedremo fra poco – arrestare le pressioni delle sinistre. Nessun progetto c'era invece, salvo quello di Dino Grandi, ai vertici del fascismo; c'erano soltanto idee confuse e disperate, come di chi sente l'acqua alla gola.

Il piano di Dino Grandi, esposto al duca Acquarone, in casa del comune amico Mario Zamboni, la notte fra il 24 e il 25, subito dopo la fine del Gran Consiglio (Pietro Acquarone lo riferirà al re qualche ora dopo, la mattina alle sette), prevedeva la fine della dittatura con la rinuncia di Mussolini a tutti i suoi poteri, la costituzione di un nuovo governo, il ripristino della Costituzione, la restituzione al sovrano di tutte le prerogative attribuitegli dallo Statuto, la richiesta di un armistizio alle potenze alleate, la preparazione alla resistenza contro l'inevitabile reazione tedesca.

Quello che Mussolini propose invece al re nell'incontro del pomeriggio a Villa Savoia era un semplice mutamento al vertice delle Forze armate: la sua rinuncia ai tre ministeri militari (da assegnare al generale Antonio Sorice, l'esercito, all'ammiraglio Antonio Legnani, la marina, e a un civile, il presidente dell'Ala Littoria Umberto Klinger, l'aeronautica) e la nomina del generale Mario Roatta a capo di stato maggior generale al posto di Vittorio Ambrosio. Tutto qui. Il voto del Gran Consiglio – sosteneva Mussolini – non aveva rilevanza costituzionale e non impegnava nessuno.

Dei membri del Gran Consiglio che avevano votato l'ordine del giorno Grandi e non si erano poi pentiti di averlo fatto l'idea più audace – sempre secondo quello che scrive Roberto Suster nel suo diario – era di un governo di unità nazionale, però ancora basato sul fascismo, anzi – dice Suster, con un'espressione di una vaghezza pari a quella dei propo-

menti – di un «neofascismo collaborazionista e non esclusivista». È proprio per evitare questa prospettiva – commenta il direttore della Stefani – che gli alti comandi militari, dopo il voto del Gran Consiglio, «affrettarono i tempi e forzarono la mano al re, per imporre il licenziamento di Mussolini e la liquidazione del fascismo sotto qualsiasi forma».

Suster riassume così, in una pagina scritta il 15 agosto, i momenti della vicenda. Primo (è un ricordo personale, riaffiorato a distanza, ma non è indicata la data del fatto): l'avvocato Guido Cassinelli si era lasciato sfuggire che il colpo di stato militare era «stato deciso e fissato il 5 luglio» (gli angloamericani avevano già occupato Pantelleria e Lampedusa e si apprestavano a sbarcare in Sicilia); lo stesso Cassinelli «ne avvertì segretamente il Vaticano, il quale non diede però peso all'informazione». L'avvocato Cassinelli, noto come antifascista, era l'uomo di cui Pietro Badoglio si serviva per cercare contatti con gli esponenti dell'opposizione non partitica (Bonomi, Soleri e altri).

Secondo. Altre fonti, che Suster non precisa, avevano indicato gli artefici del complotto nelle persone del generale Vittorio Ambrosio, capo di stato maggiore generale, del comandante generale dei carabinieri Azolino Hazon (morto nel bombardamento del 19 luglio e sostituito il 22 dal generale Angelo Cerica) e di Carmine Senise, il capo della polizia destituito da Mussolini il 7 aprile, per non avere represso con la necessaria fermezza gli scioperi di marzo a Torino e Milano, e reintegrato da Badoglio nella stessa giornata del 25 luglio con uno dei suoi primi atti di governo.

Terzo. La fonte è Giuseppe Bastianini, sottosegretario agli esteri con Mussolini: «Il complotto militare doveva sfociare nell'assassinio di Mussolini il 27 luglio». La data del 27 luglio come data programmata per l'esecuzione del colpo di stato, cruento o non cruento, non è nuova; dell'intenzione di uccidere Mussolini, «maturata nel Comando Supremo», parlò Umberto di Savoia in un'intervista a Giovanni Artieri su «Epoca» del febbraio 1955, ripresa da Renzo De Felice in *Mussolini l'alleato* (vol. II, pag. 1394). Richiamandosi a varie fonti, De Felice scrive che, in ogni caso, l'idea del tirannicidio fu esclusa dal re, che in un primo tempo non voleva neppure che l'arresto di Mussolini avvenisse a Villa Savoia, cioè in un terreno appartenente alla monarchia. Riferendo sempre dichiarazioni di Bastianini, Suster aggiunge che incaricato dell'esecuzione – da compiersi «a revolverate» a Palazzo Venezia – era il generale Giuseppe Castellano, del Comando Supremo (lo stesso Castellano che il 3 settembre firmò a Cassibile il cosiddetto «armistizio corto»).

8 SETTEMBRE, L'ARMISTIZIO E LA CATASTROFE

All'inizio di settembre si infittirono a Roma le voci di contatti segreti con i comandi dell'esercito alleato, mentre le forze alleate, liberata tutta la Sicilia, sbarcavano in Calabria. Si diceva che truppe tedesche si stavano ammassando intorno alla capitale, inutilmente dichiarata «città aperta» il 14 agosto, e che i partiti antifascisti avevano chiesto al governo la distribuzione di armi per la difesa della città.

Nel pomeriggio del giorno 8 la Stefani captò una notizia della Reuter: l'Italia aveva firmato l'armistizio. Il direttore Suster telefonò al ministro della cultura popolare, che da metà agosto era, al posto di Guido Rocco, il diplomatico Carlo Galli. Il ministro smentì la notizia e disse di smentirla. Suster telefonò allora al ministero degli esteri – come racconta nel suo diario – e trovò non il ministro Guariglia, ma il capogabinetto Capranica; anche lui non sapeva niente. Alla presidenza del consiglio, dove mandò un redattore, tutti cadevano dalle nuvole. E intanto la Reuter continuava a trasmettere particolari sulla firma dell'armistizio e sui suoi contenuti. Né il ministro Galli né gli altri membri del governo erano stati informati dell'imminente armistizio (in realtà era stato firmato il 3, a Cassibile, in Sicilia).

Alle 19.45, finalmente, la radio interruppe i suoi programmi e trasmise un comunicato inciso su disco, con cui il maresciallo Badoglio annunciava personalmente al paese la conclusione dell'armistizio («riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria») e la fine delle ostilità contro le forze angloamericane; l'annuncio concludeva con un ambiguo avvertimento: le truppe italiane avrebbero reagito «a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza». La Stefani riprese il comunicato dalla radio e lo trasmise immediatamente. Questa volta, a differenza di quanto aveva fatto il Quirinale il 25 luglio, il governo aveva preferito rivolgersi direttamente ai microfoni dell'Eiar, visto che il comunicato non era dattiloscritto su un foglio, ma letto dall'interessato e inciso su un disco. Per maggior sicurezza o perché Badoglio stava per abbandonare Roma?

I giornali del 9 mattina uscirono con titoli enormi dopo tanti giorni di scialbi titoli su poche colonne. «La guerra è finita» diceva la *Stampa* a tutta pagina e «Scelta ineluttabile» l'articolo di fondo (senza firma e senza sigla). Una sola parola, «Armistizio», a caratteri grossissimi, a nove colonne, sul *Corriere della sera* e «Risalire» era il titolo del commento. «Epilogo» il fondo del *Messaggero*. «Ore di dolore» scriveva la

*Gazzetta del popolo* e «Dio salvi la Patria».

Insieme alle notizie, poche, anche la Stefani trasmise una nota. Era una nota che – ufficiosa o no – esprimeva bene i sentimenti di un sistema che non voleva morire, ma soltanto rinunciare alle follie megalomani di un dittatore. Era una nota che rispecchiava la posizione culturale e politica di chi – dal re e dalla Real Casa a Badoglio e alle alte dirigenze militari, dalle strutture centrali a quelle periferiche dello stato – aveva per anni rappresentato il potere all’ombra del fascismo e intendeva conservarne la maggior parte possibile, senza rimorsi e senza pentimenti.

Nella nota si parlava di un evento appreso «con la morte nel cuore», di una «guerra definitivamente perduta», di un «atto militare imposto dalla realtà dei fatti», di un’«ora nera» che significava «il forzato arresto e la inesorabile rinuncia ad una legittima aspirazione di prestigio, di grandezza e di possibilità nazionali». Con toni da melodramma la nota parlava di «dolore, di delusione, di umiliazione» e di «destino implacabile». Gli italiani, concludeva, «non si sono arresi che di fronte a una concomitanza di fatti più inesorabili della loro stessa volontà».



L'8 settembre 1943 l'Italia chiede l'armistizio. La guerra è finita? Così pensano gli italiani, ma la fuga del re da Roma e il collasso degli alti gradi dell'esercito trasformano l'armistizio in una catastrofe; la guerra in Italia continuerà per molti altri mesi. Mussolini, liberato dai tedeschi, crea nel Nord la Repubblica sociale e anche la Stefani, ritornata fascista, si trasferirà a Salò.

Era questo che pensavano e sentivano gli italiani? Era, semmai, quello che pensavano Vittorio Emanuele III, il principe di Piemonte (il principe ereditario era il comandante del Gruppo armate sud, impegnate nell'Italia meridionale contro l'avanzata alleata), il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio (era il capo del governo), il generale Vittorio Ambrosio (era il capo dello stato maggiore generale, cioè il più alto responsabile militare). All'alba di quello stesso giorno 9, seguiti da una fiumana di generali, tutti avevano abbandonato Roma, diretti verso Pescara e poi a Ortona, dove una unità della marina militare, il «Baionetta», li avrebbe portati a Brindisi sotto la protezione delle autorità militari inglesi e americane<sup>1</sup>.

La logica dei quarantacinque giorni del governo Badoglio giungeva così al suo epilogo drammatico: dopo il complotto dei vertici del fasci-

<sup>1</sup> La tradizione giornalistica e parte di quella storiografica parlano di «fuga a Pescara». In realtà il convoglio reale (una Fiat 2800 col re e la regina, un'altra 2800 con Badoglio, due Fiat 1100 e due 1500 con i bagagli e il personale di Casa reale e infine un'Alfa Romeo col principe Umberto) non toccò Pescara; percorse la via Tiburtina, poi la via Valeria, poi proseguì fino a una quindicina di chilometri da Pescara, dove raggiunse Chieti e di qui, su consiglio di Umberto, arrivò, per strade secondarie, a Crecchio. Al castello di Crecchio, appartenente ai duchi di Bovino, il re, la regina e il principe ereditario, accolti dalla sessantaduenne duchessa di Bovino, Antonia Caetani d'Aragona, si fermarono da mezzogiorno alle quattro del pomeriggio. A quest'ora il convoglio si trasferì all'aeroporto di Pescara nella previsione di una partenza in aereo per la Sicilia o la Tunisia. Abbandonato questo progetto, ritenuto pericoloso, la famiglia reale ritornò al castello di Crecchio; cenò e poi partì per Ortona, intorno alle undici, quando Badoglio avvertì che il «Baionetta» era arrivato a Pescara e che, ancora per motivi di sicurezza, avrebbe proseguito (con lui a bordo) per il porto di Ortona. Qui avvenne l'imbarco poco dopo la mezzanotte: 57 persone. A terra rimasero più di duecento fra generali e ufficiali superiori, che scomparvero nella notte. Il giorno dopo arrivarono i tedeschi, che devastarono case e incendiarono pescherecci e barche.

Sul molo gli ortonesi hanno murato una lapide che dice: «Da questo porto la notte del 9 settembre 1943 l'ultimo re d'Italia fuggì con la corte e con Badoglio consegnando la martoriata patria alla tedesca rabbia. Ortona repubblicana, dalle sue macerie, dalle sue ferite grida eterna maledizione alla monarchia dei tradimenti, del fascismo e della nostra Italia».

Sul trasferimento del re da Roma a Ortona informazioni molto particolareggiate sono in *Chi difende Roma?* del giornalista americano Melton S. Davis (Rizzoli, 1972). Sulla sosta nel castello di Crecchio la rivista *ABC* (Abruzzo beni culturali) ha pubblicato nel suo numero 4 del 1998 una cronaca interessante di Bice Cafiero, nipote della duchessa di Bovino. Allora quindicenne, Bice Cafiero racconta molti episodi, alcuni divertenti: la regina che consegna un sacchetto di gioielli alla duchessa («Sono più sicuri in mano tua; me li restituirai quando ci rivedremo»); il re che si mette le mani in tasca e ripete più volte «Ho soltanto pochi spiccioli»; il principe Umberto sorpreso in mutande dalla figlia della duchessa, Teresa, che egualmente gli fa l'inchino di prammatica; la gente davanti ai cancelli che urla «Mandalo via il re, che ci manda le bombe». Bice racconta anche che la nonna riferì poi di aver detto a Umberto: «Altezza reale, lasci che i suoi genitori parlano, ma ella torni a Roma, combatta, si ferisca anche minimamente, poniamo un mignolo, e la monarchia sarà salva»; al che Umberto avrebbe risposto «Mon père ne veut pas».

simo il 24 luglio e il colpo di stato monarchico del 25, il progetto politico, giuridicamente legittimo, di conservare lo stato come istituzione e di garantirne la continuità mettendo in salvo il sovrano, si realizzava ora nel modo peggiore, cioè con l'abbandono del paese reale da parte non solo del capo dello stato, ma di tutti i suoi più alti dirigenti, soprattutto militari.

La mattina del 10 (nel suo diario Roberto Suster scrive il 9 che il re e Badoglio sono scappati da Roma, «andandosi a nascondere in un paese che nessuno sa») la Stefani menti: il maresciallo Badoglio era fuori Roma «in seguito a ispezioni militari che richiedevano la sua personale presenza»; e della battaglia a Porta San Paolo (dove, con l'appoggio della popolazione, ufficiali e soldati della divisione «Granatieri di Sardegna», pur senza ordini superiori, si erano opposti all'avanzata delle truppe tedesche del maresciallo Kesselring) la Stefani disse solo, il giorno dopo, che la capitale era stata «teatro di vivaci scontri e bersaglio di numerosi tiri di artiglieria, che hanno provocato danni nei quartieri centrali e periferici»; non disse dei morti fra i militari, più di quattrocento, e fra i civili, centocinquantesi.

Né la Stefani né i giornali, né quel giorno né nei giorni seguenti, parlarono della catastrofe che si stava svolgendo in Italia, nei Balcani, nella Francia meridionale: la dissoluzione dell'esercito italiano, cioè il disarmo, da parte dei tedeschi, o l'internamento (per il lavoro forzato in Germania) o la fucilazione dei soldati che non erano riusciti a scappare in un doloroso «Tutti a casa»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Sullo sfacelo dell'8 settembre 1943 sono stati scritti numerosissimi libri e tutti hanno cercato di rispondere alla domanda «Perché gli alti comandi dell'esercito e dell'aviazione (non della marina, che bene o male, portò quasi tutte le sue unità nei porti alleati) lasciarono che le divisioni e i reggimenti alle loro dipendenze si sfasciassero, mettendo in condizioni la truppa o di scappare o di essere sequestrata dai tedeschi?».

Gli alti comandi hanno sempre risposto che mancavano gli ordini oppure che gli ordini c'erano ma non ci fu, all'ultimo momento, l'ordine di metterli in atto. Alcuni storici hanno scritto che nella notte fra il 2 e il 3 settembre arrivò ai comandi di armata un documento del Comando Supremo – chiamato «Memoria 44 OP» o «OP44» – di cui non si conosce integralmente il testo, perché l'ufficiale superiore che lo portava ingiunse che fosse bruciato dopo essere stato letto, salvo l'ultima pagina, firmata per ricevuta. Se ne conosce tuttavia il contenuto, che indicava i compiti delle diverse unità in previsione di una imminente aggressione tedesca. Solo qualche storico (Gianni Oliva, fra questi, autore di *I vinti e i liberati*, Mondadori, 1994) parla anche di un analogo documento, inviato dallo Stato maggior generale fra il 10 e il 20 di agosto. Ruggero Zangrandi nel suo *1943: 25 luglio - 8 settembre* gli dà un nome, «111 C.T.», e una data, 1° agosto, ma senza spiegarne la natura e la provenienza.

A Roma (e Roma era un paradigma di quello che accadeva nel resto del paese) il generale Giacomo Carboni, a cui era stata affidata la difesa della capitale, firma alle 15.30 l'ordine di resa. Sei divisioni vengono disarmate, il maresciallo Kesselring occupa la città e vi insedia il suo comando. La Stefani informa che il generale Giorgio Calvi di Bergolo è stato nominato «comandante della città aperta». In realtà chi comanda è il generale tedesco Rainer Stahel e l'agenzia, ovviamente, ne trasmetterà i comunicati; il primo dice: «Le Forze Armate tedesche hanno assunto la protezione del suolo italiano. Elementi incoscienti e criminali si sono op-

Chi scrive questo capitolo può dare una sua personale testimonianza, essendosi trovato in quei giorni proprio al Comando della quinta armata, che aveva il compito di difendere l'Italia centrale dalla Spezia al Garigliano e da Porto Recanati a Istonio, salvo la difesa di Roma, che era responsabilità diretta del Comando supremo. La sua testimonianza è convalidata da un'altra testimonianza (in ASL), quella di Paolo Emilio Poesio, che era l'ufficiale «adetto» (qualcosa come un «ufficiale di ordinanza») alla persona del generale Enrico Rovere, comandante in seconda dell'armata.

Sia Sergio Lepri sia Paolo Emilio Poesio testimoniano che un documento (per Poesio è proprio la «OP 44»; Lepri ritiene che si tratti di un documento diverso) arrivò di notte nella sede operativa del Comando dell'armata – la villa Manzi, nel centro storico della rocca di Orte – non i primi di settembre, ma tra il 10 e il 20 di agosto (come scrive Giovanni Oliva). Il senso del documento era chiarissimo: il nemico non era più rappresentato dagli angloamericani ma dai tedeschi; di conseguenza dovevano essere cambiati tutti i piani: le quattro divisioni costiere, schierate sul Tirreno faccia a mare in funzione antisbarco, dovevano muovere le artiglierie di 180 gradi verso l'interno e le sei divisioni dipendenti dal comando d'armata dovevano essere disposte intorno alle due uniche divisioni tedesche che si trovavano nell'Italia centrale: la terza divisione corazzata intorno al lago di Bolsena e la prima divisione paracadutisti nella zona di Pratica di Mare. Fu l'autore di questa nota a spostare le bandierine appuntate sulla grande carta topografica dell'ufficio operazioni del Comando.

Paolo Emilio Poesio ricorda anche che il 6 settembre arrivò alla sede del comando, a Orte, il principe Umberto di Savoia, che era il comandante del Gruppo armate sud (scherzosamente chiamato GAS). Il principe rimase a colloquio per quattro ore col generale Mario Caracciolo di Feroletto, comandante della quinta armata, ed è da escludere che non parlassero del cambiamento dei piani militari e di quello che stava per succedere o poteva succedere.

La sera dell'8 settembre il generale Caracciolo seppe dell'armistizio dall'annuncio registrato del maresciallo Badoglio e trasmesso dalla radio (è ancora la testimonianza di Paolo Emilio Poesio). È vero, quindi, che nessun ordine giunse dal Comando supremo in quella occasione. Il re era fuggito e così il capo del governo; ma erano fuggiti anche il capo dello Stato maggior generale, Vittorio Ambrosio, e il comandante del Gruppo armate sud, Umberto di Savoia, dal quale dipendeva il comandante della quinta armata. Nessuno aveva dato l'ordine di mettere in atto le disposizioni previste dal documento di metà agosto e dal documento (l'«OP44») dei primi di settembre. La domanda è allora questa: un ordine di questo genere – cioè di attuare il già stabilito – era necessario? e in mancanza di quell'ordine, era giusto abbandonare i comandi?

Si può sostenere facilmente che se i piani previsti fossero stati attuati, la guerra nell'Italia centro-meridionale sarebbe terminata entro il 1943 e non dieci o dodici mesi più tardi; e se gli alti comandi – dal comandante del Gruppo armate sud, Umberto di Savoia, al capo di stato maggiore generale, generale Vittorio Ambrosio; dal generale Giacomo Carboni, comandante del corpo

posti alle truppe germaniche. L'ordine è stato ristabilito. Chi sarà trovato in possesso di armi sarà, in base alla legge marziale, fucilato». Dieci giorni più tardi il generale Calvi di Bergolo sarà deportato in Germania insieme a 1604 carabinieri e soldati.

Il giorno 11 la Stefani dice che «la notte è trascorsa tranquilla»; «la popolazione di Roma ha vissuto ore di passione tra alternative di speranza e di sfiducia» e «non è mancata la sensazione di essere abbandonati a se stessi, senza guida, né informazioni, né elementi di giudizio». I mezzi di trasporto sono fermi; i mercati e i negozi di alimentari sono vuoti. Con la stessa retorica che ha caratterizzato due decenni di giornalismo la Stefani dice: «Chi doveva recarsi al lavoro ha percorso a piedi anche lunghi tragitti, sospinto da quel senso di responsabilità che è precipua caratteristica del lavoratore italiano, per il quale il lavoro è un preciso dovere, cui non ci si può sottrarre, specie nei momenti difficili per la Nazione».

La mattina del 12 settembre – è domenica – la Stefani non ha molto da raccontare: c'è «calma e serenità» in Vaticano e la basilica è stata riaperta al culto (ma ai posti di guardia «prestano servizio gendarmi con moschetto»). Il solito bollettino di guerra tedesco parla di «forti resistenze presso Taranto contro le forze nemiche sbarcate» (ma il porto di Taranto era già stato occupato e la Stefani ne aveva dato notizia il giorno prima, riprendendola da radio Algeri).

## LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI

Nel pomeriggio, con l'avvertimento «urgenza», la Stefani trasmette un «comunicato straordinario» del Deutsches Nachrichten Bureau (il DNB, cioè l'agenzia ufficiale del governo tedesco): «Dal Quartier generale del Führer. Reparti di paracadutisti e di truppe di sicurezza germanici, unitamente a elementi delle 'SS' hanno oggi condotto a termine una operazione

destinato alla difesa di Roma, al generale Mario Caracciolo, comandante della quinta armata – non avessero lasciato il loro posto prima dei loro ufficiali e dei loro soldati, sicuramente l'esercito italiano non si sarebbe dissolto nei modi che hanno fatto dell'8 settembre 1943 il più terribile disastro militare nella storia del nostro paese.

Di recente è riaffiorato un antico e inquietante sospetto, suggerito a suo tempo dal fatto che il convoglio reale, partito dal Quirinale alle 5.10 del 9, arrivò in serata a Pescara senza trovare lungo il percorso neppure una pattuglia della Wehrmacht. I tedeschi non sapevano? Oppure, come suppone Silvio Bertoldi (*Apocalisse italiana*, Rizzoli, 1999), ci fu un accordo segreto fra il generale Carboni e il maresciallo Kesselring: la resa di Roma in cambio della fuga incontrastata del re?

per liberare il Duce, che era tenuto prigioniero dalla cricca dei traditori. L'impresa è riuscita. Il Duce si trova in libertà. In tal modo è sventata la sua progettata consegna agli angloamericani da parte del governo Badoglio».

Il generale sconcerto è mostrato dai giornali del giorno dopo, lunedì. Il *Messaggero*, che non è uscito il sabato, pubblica la notizia col titolo su una sola colonna in una prima pagina piena di articoli culturali («Luca Signorelli ad Orvieto», «Giuseppe Lorenzoni gloria della scienza italiana») <sup>3</sup>. La *Stampa*, che non è uscita né sabato né domenica, ignora la notizia, così come il *Popolo di Roma*, che rientrerà nel fatto tre giorni dopo con un titolo «Mussolini riassume la direzione del Fascismo». Anche il *Corriere della sera* non parla, il lunedì 13, della liberazione di Mussolini e solo il 16 titolerà, su due colonne, «Gli ordini del giorno del Partito repubblicano fascista» e, sotto, un breve testo con la notizia di Mussolini che torna a capo del regime.

Nello stesso lunedì 13 la Stefani trasmette un comunicato che spiega tutto: sia le notizie importanti impaginate senza rilievo o ignorate, sia i quotidiani che per un giorno o due non escono o che escono senza la firma del direttore o con la firma del direttore scalpellata – evidentemente all'ultimo momento, in tipografia – come la *Stampa* del 14. Il comunicato dice: «Da oggi la Stampa italiana passa sotto il controllo del Ministero delle Cultura Popolare, per Roma, e delle Prefetture del Regno per le al-

---

<sup>3</sup> Per capire la confusione di quei giorni, di idee e di iniziative, e che cosa poteva accadere nelle testate giornalistiche è interessante la testimonianza (in ASL) di Elio Lodolini, che fu redattore della Stefani a Salò. Nel 1940 il Lodolini era stato assunto dal *Lavoro fascista*, che, col sottotitolo *Quotidiano dei lavoratori*, era l'organo delle Confederazioni sindacali fasciste. Veniva stampato nella tipografia Uesisa di Roma e pubblicato il pomeriggio con la data del giorno dopo; il direttore era Luigi Fontanelli. Il giornale uscì fino al pomeriggio di sabato 24 luglio. Il lunedì seguente, 26, per iniziativa di un gruppo di redattori di quello stesso giornale, fu pubblicato al suo posto *La Riscossa, quotidiano dei lavoratori*, di intonazione fortemente antifascista; direttore era Luigi Greci, fino a due giorni prima redattore del *Lavoro fascista*. *La Riscossa* uscì per un solo giorno e il giorno seguente, martedì 27, sempre nella stessa tipografia, uscì il *Lavoro italiano, quotidiano dei lavoratori*, che intendeva proseguire, anche nella numerazione, il *Lavoro fascista*; la redazione era la stessa, compresi i redattori che per un giorno avevano pubblicato la *Riscossa*; era cambiato solo il direttore: Enrico Rocca al posto di Luigi Fontanelli.

Alla fine di agosto il *Lavoro italiano* cessò le pubblicazioni e tutti i redattori furono licenziati. Con un nuovo corpo redazionale un quotidiano con la stessa testata ma con l'indicazione «Anno I, numero 1» uscì il 10 settembre; con quello che stava succedendo, anche di questo giornale uscì un solo numero. Il 18 settembre uscì di nuovo il *Lavoro fascista*, ma col sottotitolo *Giornale del Partito fascista repubblicano*; ne furono pubblicati 51 numeri, l'ultimo con data «16-17 novembre 1943-XXII»; poi si pensò di trasferirlo al Nord insieme alla tipografia, ma il progetto non fu mai realizzato. Al primo e al secondo *Lavoro fascista* collaborò anche Ernesto Daquanno, che nel 1944 sarebbe stato nominato direttore della Stefani.

tre Città. I Direttori in carica saranno sostituiti da un redattore responsabile, la cui nomina dovrà essere confermata dal Ministero anzidetto».

A parte l'abuso delle iniziali maiuscole, è uno strano comunicato, che conferma la confusione che regna in ogni struttura dello stato, dove nessuno sa chi comanda e chi deve comandare, e chiunque pensa di poterlo fare. Il ministero della cultura popolare è stato improvvidamente lasciato in vita dal primo governo Badoglio del 26 luglio 1943 (sarà soppresso il 3 luglio 1944, dopo la liberazione di Roma), tanto è vero che il 16 di novembre lo stesso Badoglio costituirà a Bari un governo non di ministri ma di sottosegretari, come se fossero ancora in carica i ministri lasciati a Roma nella precipitosa fuga del 9 settembre. Il nuovo stato repubblicano sarà costituito nel Nord da Mussolini il 25. Chi è dunque questo ministro della cultura popolare che il 13 settembre chiede il passaggio della stampa sotto il suo controllo? E che senso ha quel riferimento al «Regno» con un re che si trova nella zona sotto amministrazione angloamericana e una repubblica che sta per arrivare?

In parte lo spiega Suster nel suo diario (ACS-FRS): la mattina del 13 sia lui come direttore della Stefani sia i rappresentanti dei quotidiani romani (tutti i direttori nominati dopo il 25 luglio sono scomparsi) erano stati convocati prima al ministero della cultura popolare, dove non c'era nessun ministro, poi all'ambasciata di Germania, dove c'era il comandante delle truppe tedesche, generale Stahel: un invito categorico alla collaborazione e al rispetto delle direttive superiori («Tra le notizie militari sono da diramare solo quelle che pervengono da parte germanica. Anzitutto sono da utilizzare notizie della stampa germanica e della radio germanica. Notizie e commenti di carattere militare provenienti dall'estero non sono da pubblicare, salvo che pervengano da paesi amici o alleati. In alcun caso devono essere pubblicate notizie che sono adatte a diminuire la fiducia nella potenza militare germanica e nella certezza della vittoria della Germania») (ACS-FRS).

E alla Stefani? nessun cambiamento, ma ogni notizia sarebbe stata sottoposta a una censura preventiva. Questa volta Roberto Suster ebbe, per un momento, un sussulto di dignità: «È il terzo regime» scrive nel diario «che mi mantiene al posto e temo di apparire alla fine una specie di prostituta del giornalismo e della politica».

#### NASCE LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

In attesa degli eventi, la Stefani continua così il suo lavoro al servizio dei nuovi padroni, che poi tanto nuovi non sono. Il 13 settembre dirama

il testo del lunghissimo discorso che Adolf Hitler ha rivolto tre giorni prima al popolo tedesco dal suo Quartier generale (il testo, che ha come provenienza il «Comando Superiore Tedesco del Sud», è stato dato all'agenzia dal generale Stahel): elogi a Mussolini («Sono stato e sono felice di considerare come mio amico questo uomo grande e leale») e anatemi contro i «traditori», specialmente Badoglio, che fino all'ultimo momento, anche dopo la firma dell'armistizio, ha continuato – dice il Führer – ad assicurare ai tedeschi che non avrebbe mai tradito la Germania e che l'Italia non avrebbe capitolato.

«L'Italia non capitolerà mai» l'aveva detto a mezzogiorno dell'8 anche re Vittorio Emanuele al nuovo ambasciatore tedesco Rahn, che era andato al Quirinale a presentare le credenziali. Il resoconto virgolettato del colloquio è nel comunicato del ministero degli esteri del Reich che la Stefani trasmette dopo il discorso di Hitler. «Badoglio» dice il re, secondo il racconto di Rahn «è un vecchio bravo soldato, a cui riuscirà di arrestare la pressione delle sinistre, le quali, dopo venti anni di esclusione dalla vita nazionale, credono di nuovo venuta la loro ora». La confessione del sovrano è rivelatrice, visto che è la prima volta che in alti gradi si parla di «sinistre»: un'altra spiegazione delle incertezze, delle ambiguità, delle paure, delle ipocrisie dei «quarantacinque giorni» di Badoglio.

Il 15 la Stefani riceve da Berlino e trasmette un comunicato del DNB con cinque ordini del giorno di Mussolini. Il primo «ai fedeli camerati in tutta Italia», è la riassunzione della «suprema direzione» del fascismo in Italia; il secondo è la nomina di Alessandro Pavolini a segretario del Partito nazionale fascista, che si chiamerà Partito fascista repubblicano; il terzo è l'ordine a tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche di riprendere il loro posto; il quarto è l'invito al Partito di appoggiare «efficacemente e cameratescamente» l'esercito tedesco e di esaminare la posizione dei membri del partito di fronte al «colpo di stato della capitolazione e del disonore», punendo «i vili e i traditori»; il quinto la ricostituzione della Milizia volontaria per la sicurezza dello stato.

ROBERTO SUSTER LICENZIATO

La costituzione della repubblica nelle regioni del Centronord occupate dai tedeschi (la «Repubblica sociale», con quel «sociale» che anticipa la ripresa di antichi orientamenti – 1919-1920 – del movimento fascista) è annunciata dalla Stefani il 18 (anche questa è una notizia proveniente dal

DNB). Il 24 il ministro della cultura popolare, che è Fernando Mezzasoma ed opera dal Nord, invia una lettera al Consiglio di amministrazione della Stefani e il suo presidente, Adelfo Luciani, immediatamente la fa avere in copia a Suster con una raccomandata a mano nella sua abitazione di via dei Monti Parioli 40: «In data odierna ho disposto che la direzione politica di codesta agenzia sia affidata al giornalista dott. Orazio Marcheselli in sostituzione del giornalista dott. Roberto Suster».

Il giorno dopo, Roberto Suster risponde alla «Spett. Società anonima Agenzia Stefani» per prendere atto della decisione e manifestare il suo disappunto («Nei 14 anni dacché appartengo alla Stefani e nei 34 mesi in cui la diressi regolai sempre con assoluta lealtà e senza interruzione alcuna sia la mia attività sia i suoi servizi secondo il solito concetto e con l'unica preoccupazione di tutelare, valorizzare, precorrere gli interessi della Nazione») e nello stesso giorno scrive anche una lunghissima lettera al ministro Fernando Mezzasoma (lo chiama «Eccellenza», ma gli dà del «tu»).

È un testo importante per il concetto che Roberto Suster esprime sulle funzioni del direttore della Stefani: «Il direttore dell'agenzia ufficiosa di informazioni» scrive al ministro (ACS-FRS) «ha, sia pur su di un altro piano e per un diverso settore, le stesse funzioni pubbliche e l'identica figura giuridica del direttore della Zecca dello stato. Soltanto che quello stampa e divulga carta moneta garantita dalla Banca d'Italia, mentre questi dirama e diffonde notizie, avallate dal marchio dell'autenticità scrupolosa e controllata che è implicito nel prestigio e nelle funzioni dell'organismo».

Ovviamente non è piaciuto a Mezzasoma (e dalla lettera si capisce che glielo ha detto a voce) che Suster sia rimasto alla direzione dell'agenzia dopo il 25 luglio e abbia trasmesso le notizie dategli dal «governo dei traditori». Perciò Suster insiste: la Stefani è «una specie di grande e preciso obiettivo fotografico, il quale registra con immediatezza in lettere quanto avviene nel quadro della vita nazionale e internazionale, mettendone più o meno a fuoco certi aspetti e particolari. Non è una invenzione o una innovazione mia, né tanto meno dipende dall'arbitrio del direttore o di chicchessia il discutere i soggetti delle riprese, dato che esse non vengono né colte negli studi dopo più o meno accurati montaggi, né si svolgono su trame e copioni prescelti dalla Stefani stessa».

Un'agenzia di informazioni, dunque, è come la Zecca o, peggio, come un laboratorio fotografico o cinematografico. È un'analogia di cui non si sa se è più grave l'ignoranza culturale e professionale o l'impudenza oppure l'una e l'altra. Molto più giusta e onesta, da un certo punto di vista, è la definizione che di un'agenzia statale di informazioni lo stesso Suster

aveva dato in una lettera inviata il 15 ottobre 1938 al presidente Morgagni (ACS-FRS): «Una grande agenzia di informazioni come la Stefani, che non abbia ormai più soltanto un carattere commerciale e speculativo, ma che nell'atmosfera nazionale si inquadri e si identifichi con la vita e l'attività di un preciso periodo storico della collettività; che non si limiti a diramare fonograficamente comunicati e a 'rifischiare' le notizie che affluiscono, ma che ad ognuna di esse voglia infondere uno spirito proprio, distinguendole secondo uno specifico criterio; che infine non rappresenti soltanto un apparecchio automatico per la distribuzione del materiale, ma sia meglio e più di una fucina nella quale ogni avvenimento viene utilizzato come un astratto combustibile, atto a imprimere alla ruota delle cronache quella direzione e quella velocità che conviene al nostro paese»: un'agenzia cosiffatta, sostiene Suster, ha bisogno di una organizzazione particolare, in cui debbano apparire «elementi inscindibili l'esattezza, l'immediatezza, la competenza e la coscienza fascista».

Evidentemente le argomentazioni nuove di Suster, così in contrasto con quelle di un tempo, non convincono Mezzasoma e chi sta sopra di lui. Il 28 ottobre Mussolini ordina l'arresto di Suster (l'appunto del segretario particolare Giovanni Dolfin per il ministro dell'interno Guido Buffarini è in ACS-FRS) e il 18 novembre due agenti di polizia arrestano Suster nella sua abitazione e lo rinchiudono, come scriverà lui stesso, «nel Pio Istituto di San Gregorio, ai margini della Cloaca massima, un convento del 1500 trasformato dall'OVRA in prigione politica», chiamata anche «centrale degli ostaggi». Vi rimarrà 72 giorni, «altrettanto ingiusti quanto assurdi», ma, come racconta, in buona compagnia <sup>4</sup>.

In realtà l'ex convento di san Gregorio era una prigione-albergo, dove i pasti erano serviti da cameriere con la crestina, i prigionieri potevano ricevere liberamente tutte le persone che desideravano e la sera giocavano a poker nella elegante sala di soggiorno. C'erano Virginia Bourbon del Monte dei principi di san Faustino, madre di Gianni Agnelli, la principessa Colonna di Cesarò, il senatore Alberto Bergamini, Donna Cora Caetani, la contessa Ippolita Solaro del Borgo, l'ex direttore del *Messaggero* Tommaso Smith; c'erano anche lo scrittore Ercole Patti e l'ex direttore di «Roma fascista» Ugo Indrio, dalle cui testimonianze Enzo Forcella ha tratto queste notizie nel suo libro postumo *La Resistenza in convento*, Einaudi,

---

<sup>4</sup> Della sua prigionia Roberto Suster ha lasciato un diario, pubblicato a cura di Andrea Ungari dall'editore Mursia nel 2000 (*Gli ostaggi di San Gregorio*).

1999. Una «prigione» – scrive Forcella – che era «uno dei più clamorosi e sconcertanti paradossi di quei mesi», in una Roma «dominata dal terrore di finire nel terzo braccio di Regina Coeli, in via Tasso o nelle famigerate ‘pensioni’ delle bande fasciste con licenza di torturare e di uccidere».

Il 28 gennaio Suster riuscì a evadere insieme al senatore Bergamini (un’evasione – scrive – che gli costò 200 mila lire), evitando così (è sempre lui che lo dice) di essere trasferito al nord e forse deportato in Germania. Sulla sua testa – aggiunge – era stata messa una taglia di 500 mila lire, per cui rimase nascosto: non dice dove, ma di lì continuò a scrivere lettere, datate «da una località dell’Italia»; una, il 12 febbraio 1944, era indirizzata al «mio caro barone Hahn» (già ambasciatore di Germania a Roma), una, il 18 febbraio, al «carissimo Mazzolini» (il conte Serafino Mazzolini, sottosegretario agli esteri nel governo di Salò), un’altra, il 25 aprile, al «carissimo Anfuso» (ambasciatore della repubblica sociale a Berlino); e tutte per rivendicare la sua fedeltà al fascismo e la sua devozione a Mussolini.

Dalla clandestinità uscì a giugno del 1944, dopo la liberazione di Roma, e il 27 luglio fece domanda in prefettura per ottenere l’autorizzazione a fondare e dirigere un’agenzia («apolitica», naturalmente) di notizie economiche e finanziarie, intitolata Mercurio. Nella lettera Suster elenca le sue esperienze professionali, compresa la direzione della Stefani, da cui fu allontanato – scrive – «per il suo rifiuto di collaborare con il neofascismo» (tutto in ACS-FRS). Roberto Suster morirà a Roma alla fine di dicembre del 1966.

#### ORAZIO MARCHESELLI NUOVO DIRETTORE DELLA STEFANI

Orazio Marcheselli, l’uomo dal movimentato passato e dalle palesi ambizioni (se ne è parlato nel capitolo precedente), torna così alla Stefani a due anni dalle sue polemiche dimissioni da vicedirettore. Abbiamo letto a suo tempo la protesta dello stesso Manlio Morgagni per l’assunzione di Marcheselli da parte del ministero della cultura popolare e possiamo leggere oggi quello che pensa l’agenzia del suo inopinato ritorno.

In ACS-LS ci sono due lettere indirizzate al ministero della cultura popolare, una del 29 settembre e una del 2 ottobre; sono senza firma, ma, considerati i contenuti, non possono essere che di Valfredo Vallicelli, che era stato nominato direttore amministrativo dal Consiglio di amministrazione dell’agenzia il 2 agosto, durante il governo Badoglio, cioè in tempi un po’ meno sospetti. Sono lettere in cui si lamenta la completa sospensione della diramazione telegrafica del notiziario e quindi l’impossi-

bilità per l'agenzia di far pervenire agli abbonati i suoi servizi politici e finanziari, come previsto dalla convenzione con lo stato.

La conseguente cessazione degli introiti – dice Vallicelli – ha messo l'agenzia in una situazione finanziaria gravissima per far fronte alle «spese normali»; figuriamoci le spese straordinarie, come quelle del trasferimento al Nord, e lo stipendio per il nuovo direttore, superiore a quello del predecessore: «Se fossimo stati preavvertiti in tempo delle decisioni che andavate a prendere, Vi avremmo sottoposto la opportunità di soprassedere a nuove nomine (appunto per evitare nuovi oneri amministrativi e contrattuali), affidando l'incarico interinale ad uno dei nostri redattori capo di gradimento di codesto onorevole Ministero».

Non era molto amichevole, perciò, l'ambiente redazionale in cui il nuovo direttore della Stefani si trovò a dovere affrontare i grossi problemi pratici già segnalati dal direttore amministrativo Vallicelli: la distribuzione del notiziario, resa precaria dalle interruzioni delle reti telefoniche e telegrafiche (il 20 settembre una nota agli uffici con lettera espresso – si trova in ACS-LS – invitava a trasmettere le «eventuali» notizie locali con lo stesso mezzo, cioè per lettera espresso) e il diminuito o mancato gettito dei canoni di abbonamento da parte dei giornali. Ma il problema più pesante, che condizionava gli altri due e ne ritardava la soluzione, era il trasferimento al Nord della sede centrale di Roma.

L'ordine di «impiantarsi in alta Italia come tutte le altre attività dello Stato italiano» arrivò alla Stefani dal ministero della cultura popolare il 27 settembre e fu confermato il 1° ottobre (in ACS-LS) con una lettera urgente e riservata del ministro, evidentemente per garantire ufficialmente la copertura delle spese di trasferimento oltre a quelle per la liquidazione del personale dell'ufficio di Roma.

Le testimonianze parlano, in quei giorni, di frenetici progetti di partenza e di frenetici preparativi in tutti gli ambienti romani del potere fascista. Le armate inglesi e americane risalivano faticosamente ma inesorabilmente la penisola e il 1° ottobre le truppe tedesche furono costrette a abbandonare Napoli dopo quattro giornate di rivolta popolare. «Andare al Nord» era la parola passata di bocca in bocca e in quel «Nord» non meglio specificato c'era di tutto: la paura e la speranza, l'ombra di Stalin e il carisma di Mussolini e di Hitler, la forza delle illusioni (le «armi segrete» delle Germania, di cui si parlava da qualche tempo) e il tentativo di scongiurare la definitiva catastrofe.

Alla Stefani l'imballaggio del materiale più importante venne compiuto con eccezionale rapidità. Già il 1° ottobre l'agenzia fu in condizioni di

spedire via celere da Roma Termini a Belluno, dove arrivarono l'8, e da qui a Venezia, dove arrivarono il 9, quattro tonnellate di «mobili di ufficio e di archivio»: quattro carri ferroviari; costo complessivo della spedizione 40.155 lire e quaranta centesimi (ACS-LS).

Nessuno sapeva bene dove la sede dell'agenzia si sarebbe sistemata. A Venezia il direttore Marcheselli e il direttore amministrativo Vallicelli (per il momento, ma per poco, avevano fatto pace) trovarono una precaria sistemazione, dopo una decina di giorni, in qualche stanza del rinascimentale palazzo dei Camerlenghi, ai piedi del ponte di Rialto, dove ora è la Corte dei Conti. All'ingresso venne posta una targa: «Agenzia Stefani - Direzione generale». Marcheselli e Vallicelli si erano infatti nominati «direttore generale», politico il primo, amministrativo il secondo (ACS-AS).

Qualche giorno dopo, la targa fu tolta. Da Venezia, dove l'agenzia aveva il suo normale ufficio di corrispondenza in calle larga Mazzini, i due direttori partirono per Salò (togliendo il «generale» dalla loro qualifica di direttore). Il 14 ottobre a Maderno, sul lago di Garda, tra Gardone e Gargnano (nella villa Feltrinelli di Gargnano era sistemato Mussolini con la moglie Rachele), una riunione interministeriale aveva infatti deciso, «in accordo con le autorità germaniche», che, insieme ad alcune direzioni generali del ministero della cultura popolare (stampa italiana ed estera e ispettorato radio), anche la Stefani avesse sede a Salò: gli uffici nella colonia della Croce Rossa «Principe di Piemonte» (previa cancellazione dell'insegna) e gli alloggi dei dipendenti nell'albergo Roma, che il 28 dello stesso mese il Comando tedesco si era impegnato a lasciare (ACS-SPD).

A Venezia erano arrivati alla spicciolata una quarantina di dipendenti dell'agenzia; di redattori solo quattro (fra cui Elio Lodolini, assunto in settembre, alla cui testimonianza – in ASL – si devono queste informazioni; anche l'informazione che il treno, come accadeva spesso in quei tempi di bombardamenti, aveva impiegato 24 ore per portarlo da Roma a Venezia); gli altri erano impiegati e molti i fattorini con le relative famiglie. Tutti avevano trovato ospitalità nell'albergo Montecarlo in calle dei Serpieri. Vitto e alloggio pagati; stipendio niente, né notizie sulle future condizioni di lavoro.

#### LA STEFANI A SALÒ

Alla fine di ottobre si trasferirono tutti a Salò, ma non nelle sedi che erano state promesse, cioè la colonia ex principe di Piemonte e l'albergo

Roma. L'agenzia si sistemò nella sede della scuola elementare di via Brunati (che dopo la liberazione sarebbe stata intitolata ai sette fratelli Cervi, fucilati dai nazisti il 28 dicembre 1943 a Campegine in provincia di Reggio Emilia) e i dipendenti in case private; i pasti all'albergo Benaco. Il vitto e l'alloggio erano pagati dal ministero della cultura popolare, ma gli stipendi non arrivarono che alla fine di febbraio. L'albergo Benaco – dice Lodolini – era quello che si dice un porto di mare e vi si facevano conoscenze interessanti. Una sera al suo stesso tavolo c'era Ezra Pound; uno che non poteva mancare, in quella grande confusione <sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Nel 1994 il «Consorzio alberghi riviera del Garda-Gardone riviera-Salò» ha pubblicato – a titolo promozionale – un opuscolo su *I luoghi della repubblica di Salò*. «La scelta della sponda occidentale del Garda come sede del nuovo governo» vi si legge «non era casuale. Il Garda era una località tranquilla, lontana dalle tensioni sociali delle grandi città, con una attività partigiana ridotta e con un basso rischio di attacchi aerei. Con l'annessione alla Germania del Trentino Alto Adige e di buona parte dell'alto lago i confini del Reich erano stati portati a Limone, a soli 20 chilometri da Gargnano».

Ecco la mappa e l'itinerario proposto dai solerti albergatori:

– Gargnano. Benito Mussolini abitava in località San Giacomo nella villa Feltrinelli; insieme a lui la moglie Rachele, i figli Romano e Anna Maria, la vedova del figlio Bruno, Gina, con la figlia Marina; per qualche tempo, fino alla vigilia del processo di Verona, anche la figlia Edda Ciano; c'era anche un giocatore di calcio, notissimo, Eraldo Monzeglio, che faceva il maestro di tennis dei ragazzi; la villa era vigilata da trenta «SS» della guardia personale di Hitler, accasermate nelle cantine; l'unico collegamento con l'esterno era assicurato da un telefono da campo sotto controllo tedesco; a 600 metri dalla villa Feltrinelli, nel centro di Gargnano, la villa delle Orsoline ospitava il segretario particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin, e il segretario politico, il figlio Vittorio; accanto, sul lungolago, il Comando del presidio tedesco, nella villa Avanzini; in località Bogliaco il palazzo Bettoni ospitava la presidenza del consiglio dei ministri.

– Maderno. Nelle scuole elementari il ministero dell'interno con a capo Guido Buffarini Guidi; nella villa Cavallero la residenza privata di Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano (maliziosamente dice che erano frequentissime le visite dell'attrice Doris Duranti); nella villa Adele un alto funzionario della segreteria di Mussolini, Eugenio Apollonio, con l'incarico di controllare e fotografare le lettere che quasi ogni giorno – è sempre l'opuscolo degli albergatori che lo dice – Mussolini scriveva a Claretta Petacci, che abitava a 12 chilometri di distanza; nel palazzo Bianchi, oggi hotel Golfo, erano la segreteria del partito e il comando delle Brigate nere.

– Fasano. Nella villa Bassetti c'era l'ambasciata tedesca nella RSI (ambasciatore Rudolph Rahn); nella villa Elvira, oggi hotel «Il riccio», risiedeva un giornalista, Hans Mollier, che si diceva fosse il discreto supervisore delle notizie in arrivo e in partenza dalla Stefani; nella villa Lucchini, accanto, si fermava il maresciallo Kesselring in occasione delle sue visite; sotto il parco dell'hotel Florida era stato costruito un grande rifugio antiaereo.

– Gardone riviera. La villa Fiordaliso, una delle più belle della zona, ospitò per qualche tempo Claretta Petacci, sotto la sorveglianza del tenente delle «SS» Spoezler; lì accanto, nella Torre san Marco avvenivano gli incontri fra Mussolini e Claretta Petacci; ma la cosa aveva dato nell'occhio e Claretta fu trasferita a villa Mirabella, all'interno del Vittoriale, nella residenza che Gabriele D'Annunzio aveva lasciato in eredità a Maria Hardouin Gallese; nella villa Alba fun-

Il primo numero del notiziario esce il 9 novembre. La carta è quella stessa usata a Roma con l'intestazione: «AGENZIA STEFANI - S.A. (Cap. L. 1.000.000) - Fondata nel 1853 - Roma - via di Propaganda n. 27». Le prime tre pagine portano come ora le 6.35; la quarta le 19.15, la quinta le 19.30, la sesta le 20, la settima le 22.50, l'ottava le 22.30, la nona e ultima le 24: presumibilmente, quindi, sette lanci, vuoi per fattorino ai destinatari di Salò e delle altre vicine sedi del governo, vuoi per telefono ai giornali abbonati. Complessivamente le notizie sono 19, evidentemente ricevute per telefono o captate per radio; tre vengono da fonte ufficiale tedesca, fra cui il lungo comunicato del Comando supremo delle forze armate tedesche «dal Quartier generale del Führer».

I redattori – dice Elio Lodolini – erano soltanto cinque: tre per il servizio estero, di cui due alle prime armi, e due per il servizio interno. Forse per questo, forse per l'emozione la prima pagina del ciclostilato ha due errori, e subito furono rilevati: ha Salò come provenienza, laddove tutti gli enti di governo e politici scrivono «Quartiere generale» o «Posta da campo»; e la data «1943» non è accompagnata dall'anno della cosiddetta era fascista, il XXII.

Come scelta di contenuti e come modo di presentarli, la Stefani dimostra, molto più e molto peggio di quanto non accadesse nel passato, di essere non un'agenzia di informazioni ma una sezione distaccata del ministero della cultura popolare, cui è affidata la propaganda cioè la persuasione dei cittadini e la conquista del loro consenso. Le notizie sono spesso faziosamente commentate e il linguaggio rispecchia la retorica del momento: il governo di Roma è il «governo del disonore», l'Italia del Centrosud è

zionava il centro trasmissioni radio da e per Berlino; a villa Besana risiedeva il generale Karl Wolff, comandante delle «SS» in Italia; Gardone riviera e in parte anche Fasano erano stati dichiarati presidio ospedaliero e quindi protetto con grandi croci rosse.

– Barbarano. A villa Belvedere soggiornava il colonnello Herbert Kappler, il capo della Gestapo, responsabile della strage delle Fosse Ardeatine.

– Salò. Nella villa Simonini il ministero degli esteri, di cui era titolare lo stesso Mussolini; nella villa Amadei il ministero della cultura popolare, diretto da Fernando Mezzasoma, con Giorgio Almirante capo di gabinetto; nel liceo scientifico stazionava un reparto della legione Muti e uno della X flottiglia Mas al comando del principe Junio Valerio Borghese; nell'ex palazzo Castagna il comando della polizia della RSI, con a capo Tullio Tamburini; nelle ex scuole elementari di via Brunati, come si è già detto, l'agenzia Stefani; a pochi passi, nell'ex collegio civico, il comando della Guardia nazionale repubblicana.

Sulla strada statale Gardesana occidentale numerose gallerie erano state attrezzate come fabbriche di guerra. C'erano la Beretta armi, la Breda armi, il decimo reparto Fiat Mirafiori; c'era anche una sede dell'organizzazione tedesca Todt.

l'«Italia del tradimento», gli «angloamericani» vengono chiamati gli «alleati» ma sempre fra virgolette o, più spesso, gli «invasori»; gli organi istituzionali del Regno del sud sono detti «badogliani» e saranno detti «bonomini» dopo la formazione del governo Bonomi nel giugno del 1944. I partigiani saranno sempre «rinnegati», «ribelli», «terroristi» o «banditi».

Questa era, del resto, la situazione di tutta la stampa italiana della Repubblica sociale. Il 14 novembre si riunirono a Verona i delegati di tutti gli organismi del Partito fascista repubblicano. Era il congresso col quale Benito Mussolini voleva tornare alle origini di sinistra e repubblicane del suo movimento. Tra vecchie parole d'ordine antiplutocratiche e anarcoidi ne uscì un manifesto di 18 punti in cui si parlava di potere sovrano di origine popolare, di riconoscimento della proprietà privata «purché si equilibri con l'interesse collettivo», di partecipazione agli utili da parte dei lavoratori, di indipendenza della magistratura. La *Stampa* titolò a tutta pagina: «Abolizione del sistema capitalistico / lotta contro le plutocrazie mondiali».

Qualcuno, nei giornali, sperò che, tra un segno e l'altro di velleità libertarie e di garantismo giudiziario (nel manifesto si diceva anche che nessun cittadino in stato di arresto poteva essere trattenuto più di sette giorni senza un mandato della magistratura), si allentasse almeno un poco il controllo del regime sulla stampa. L'illusione ebbe breve durata. Già il 26 ottobre (Mussolini si era appena insediato a Gargnano) il ministero della cultura popolare aveva avvertito i giornali (ACS-SPD, cr): «I comunicati riguardanti il Duce non possono essere pubblicati se non sono stati diramati dall'agenzia Stefani»; e l'ordine era stato ripetuto il 4 novembre e in termini ancora più precisi: «Qualunque notizia riguardante l'attività del DUCE non può essere pubblicata se non diramata dall'agenzia Stefani»; e anche le fotografie (Mussolini in quei tempi non mostrava buona cera) non potevano essere riprodotte «se non autorizzate di volta in volta dal Ministero della Cultura Popolare».

Anche dei testi di discorsi (per esempio quello di Winston Churchill il 22 settembre 1943) i giornali dovevano pubblicare la versione, ovviamente addomesticata, della Stefani e così di grossi fatti di cronaca di valenza politica, come, l'11 gennaio 1944, il lungo comunicato che riportava la sentenza del processo di Verona, con la condanna a morte, eseguita il giorno dopo, di Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Luciano Gottardi e Carlo Pareschi, cioè dei membri del Gran Consiglio del fascismo che nell'ultima seduta, il 25 luglio, avevano votato l'ordine del giorno di Dino Grandi contro Mussolini («...

Alle ore 9.20 la sentenza è stata eseguita mediante fucilazione...» scriveva la Stefani).

Il 12 gennaio 1944, due mesi dopo il congresso di Verona, il ministro della cultura popolare, Fernando Mezzasoma, fu chiarissimo nel suo primo rapporto ai direttori dei giornali (ACS-SPD, cr): «Desidero dirvi subito – per deludere l'eventuale aspettativa di qualche nostro collega che coltiva ancora strane debolezze per la più utopistica delle libertà, la libertà di discussione – essere mia intenzione svolgere un sempre più severo controllo sugli organi di informazione»<sup>6</sup>.

Mussolini, poi, che leggeva tutto (anche perché non aveva da occuparsi molto degli affari di stato, a cui pensavano i tedeschi) si interessava perfino di qualche quisquilia, come aveva fatto il 29 novembre, con una lettera, datata «Posta da campo 713», del suo segretario particolare Giovanni Dolfin al direttore della Stefani Marcheselli e, per conoscenza, al ministro Mezzasoma (ACS-SPD): «Il DUCE ha rilevato che nell'unito notiziario dell'agenzia Stefani è stata usata la dizione 'Stato Sociale Repubblicano', che non

---

<sup>6</sup> Nella Repubblica sociale (dal 18 settembre del 1943 fino al 25 aprile del 1945) ebbero vita più o meno travagliata 49 quotidiani; nell'Italia centrale – Roma, Firenze, Livorno, Ancona – nove di essi scomparvero nell'estate del 1944 con l'arrivo dell'esercito alleato. Caratteristiche comuni: due sole pagine, saltuariamente quattro, a causa della scarsità di carta, che limitava anche le tirature; i direttori – sempre nominati dal Partito fascista repubblicano – venivano spesso cambiati, specie nei giornali più importanti, secondo il loro comportamento e il vento che tirava; da metà del 1944 in poi le redazioni si assottigliarono perché molti redattori si squagliavano; per prudenza gli articoli raramente erano firmati o, al massimo, siglati, nonostante le frequenti ingiunzioni del ministero della cultura popolare; molto spazio – una delle due pagine – era dedicato alla cronaca locale, sia perché meno compromettente, sia perché, per le difficoltà di trasmissione, l'informazione lontana non sempre arrivava, salvo le poche notizie della Stefani.

La tiratura e la diffusione geografica dei quotidiani dipendevano dalla disponibilità di carta in bobine e dallo stato dei mezzi di comunicazione e di trasporto (treni, strade, auto e quindi benzina) come conseguenza dei continui bombardamenti aerei. Alcune cifre riguardano i primi mesi del 1944, quando la situazione generale non era ancora grave. Il *Corriere della sera* era sceso da 900 a 350 mila copie; 350 mila erano anche le copie della *Stampa* e 230 mila quelle della *Gazzetta del popolo*; 200 mila il *Resto del Carlino*; alcuni quotidiani locali tiravano dalle 4 alle 20 mila copie. Verso la fine del 1944 e nei primi mesi del 1945 i giornali dell'Italia settentrionale raramente uscivano dalle città dove si stampavano. Nel novembre del 1944 il ministro della cultura popolare Fernando Mezzasoma scrisse «la tiratura di tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche» era «in continua diminuzione» e che le aziende giornalistiche si avviavano al fallimento. Queste informazioni sono state trovate in *I quotidiani della Repubblica sociale italiana* a cura di Vittorio Paolucci, Argalia editore, Urbino, 1987, e in *La stampa di Salò* di Ugo A. Grimaldi, Bompiani, Milano, 1979.

La situazione della stampa quotidiana aveva ovviamente pesanti ripercussioni sulle entrate della Stefani, già in difficoltà per la precarietà dei mezzi di distribuzione del suo notiziario.

è quella esatta stabilita dal recente Consiglio dei Ministri. Il DUCE mi incarica pertanto di richiamare sul fatto la vostra personale attenzione ad evitare che tale inesattezza venga ulteriormente ripetuta».

Mussolini riceveva direttamente la Stefani nella sua sede di Gargnano con la stessa telescrivente che aveva a Roma nell'anticamera del suo studio a Palazzo Venezia. Su proposta del direttore Marcheselli, il segretario particolare Dolfin aveva chiesto a Mussolini se voleva avere, accanto alla telescrivente ricevente, anche un apparecchio trasmittente «per l'eventuale immediata trasmissione da Gargnano alla Stefani di ordini del Duce». «Basta la ricevente» risponde Dolfin, dopo averne parlato con Mussolini (ACS-SPD). Mussolini non era infatti in condizione di avere informazioni da dare (oltretutto i suoi telefoni erano controllati dai tedeschi), ma, semmai, soltanto memorie e commenti. Le memorie furono pubblicate a puntate dal *Corriere della sera* nell'estate del 1944 e poi raccolte col titolo *Il tempo del bastone e della carota*. Le note di commento, in cui confermava le sue antiche doti di giornalista, erano redatte per quella che si presentava come una sua personale agenzia, la *Corrispondenza Repubblicana*, il cui primo numero uscì il 28 settembre 1943, cinque giorni dopo il suo rientro in Italia dalla Germania.

Le note della *Corrispondenza Repubblicana* apparivano scritte, a volte, non tanto per gli italiani quanto per i tedeschi, a cui Mussolini presumeva così di dare consigli sulle grandi strategie della guerra, fra cui l'opportunità di arrivare a una pace separata con l'Unione Sovietica. Le note – dai titoli spesso indicativi: «Parliamoci chiaro», «Roosevelt e le talpe cieche», «Churchill in tono minore», che sembravano un parlare a nuora perché suocera intendesse – venivano anche radiotrasmesse e pubblicate d'obbligo dai quotidiani, ai quali arrivavano direttamente o attraverso la Stefani.

Un esempio di come la Stefani trattava l'informazione – sostituendo la notizia di cronaca, che è caratteristica peculiare di un'agenzia, con una nota ufficiale in cui le poche informazioni vengono inserite in un lungo commento di parte, e il falso mischiato ampiamente al vero – è fornito dal trattamento degli scioperi che nel marzo del 1944 sconvolsero tutta l'Italia del nord, protraendosi per più giorni e coinvolgendo centinaia di migliaia di lavoratori delle industrie e delle campagne. Per le dimensioni assunte e per il suo carattere politico l'agitazione ebbe molta risonanza nei paesi alleati e preoccupò le autorità tedesche, che arrestarono centinaia di scioperanti, deportandoli nei campi di lavoro in Germania.

Il testo diramato dalla Stefani alle 20.35 del 7 marzo (gli scioperi avevano avuto inizio il 1° del mese) è un lungo comunicato del ministero

dell'interno. Si comincia da lontano: «Nel mese di gennaio il comunista Ercole Ercoli, al secolo conosciuto col nome di Palmiro Togliatti, riuscì a penetrare dalla Svizzera in Italia. Questo signore... convocò una riunione a Milano fra gli elementi di sinistra del Comitato di liberazione nazionale. Elementi di sinistra si intendono i comunisti, i socialisti, i democristiani».

Dopo aver parlato di questa fantomatica presenza di Palmiro Togliatti a Milano, che non risulta da nessuna fonte, il comunicato sostiene che lo sciopero doveva avvenire in coincidenza con la presa di Roma da parte degli alleati alla fine di gennaio. Le previsioni furono smentite dagli avvenimenti e allora il «Comitato segreto» decise che lo sciopero dovesse tenersi egualmente, «per dare una prova concreta di solidarietà agli anglo-americani-russi, sospendendo la produzione bellica negli stabilimenti: classico esempio di complicità col nemico, vero e proprio tradimento ai danni della Repubblica Sociale Italiana, nel momento in cui essa compie ogni sforzo per cancellare l'onta della resa a discrezione voluta dalla monarchia e dalla plutocrazia italiana e anglosassone, mostruosamente alleata col bolscevismo».

Il comunicato parla quindi dei volantini diffusi nelle fabbriche e della decisione di cominciare lo «sciopero bianco» il primo marzo al segnale di prova delle sirene di allarme; dopodiché ne annunzia il «clamoroso fallimento», dando le sue cifre sulle astensioni dal lavoro: a Bergamo 5060; a Bologna 9450; a Brescia 700; a Como 1780; a Cuneo 505; a Firenze 12.860; a Genova 700; alla Spezia 4000; a Milano 119.800; a Novara 3290; a Padova 600; a Pavia 650; a Savona 5317; a Torino 32.600; a Varese 7707; a Vicenza 7330. Totale: 208.549, «di fronte ad una massa di alcuni milioni di addetti alle fabbriche». La durata dell'astensione, aggiunge il comunicato, «è andata da un minimo di quindici minuti a un massimo di quattro giorni».

1944. LUIGI BARZINI PRESIDENTE

I primi mesi del 1944 vedono gli sforzi della Stefani, non tutti e non dovunque coronati da successo, per riorganizzare sul piano tecnico i propri servizi e per riordinare sul piano finanziario la propria struttura proprietaria.

Il 14 gennaio si riunisce a Milano il consiglio di amministrazione dell'agenzia. Al posto di presidente, lasciato vuoto da Morgagni cinque mesi prima, viene nominato (ACS-LS) l'avvocato Adelfo Luciani; il direttore amministrativo Valfredo Vallicelli prende la qualifica di consigliere dele-

gato; consiglieri il prof. Pietro Bottini e l'avv. Giuseppe Campanelli. Dell'avv. Luciani non si sa molto; era fratello dell'ex questore fascista di Bologna, poi diventato capogabinetto di Leandro Arpinati quando questi fu sottosegretario al ministero dell'interno, e godeva di forti appoggi politici; ma soprattutto era il legale dell'agenzia ed era stato l'avvocato di fiducia di Manlio Morgagni. L'avv. Giuseppe Campanelli era l'amico che aveva assistito da vicino al suicidio di Morgagni nella faticida notte del 25 luglio.

Prendendo a motivo la sua residenza a Roma, mentre la direzione dell'agenzia stava a Salò e l'amministrazione a Milano (in corso Vittorio Emanuele n. 1), l'avv. Luciani si dimise di lì a poco e il 12 marzo il ministero della cultura popolare – cioè il ministro, Fernando Mezzasoma – nominò al suo posto, senza neppure interpellare il consiglio di amministrazione dell'agenzia, Luigi Barzini. Il 31 dello stesso mese (ACS-LS) il presidente Barzini fece sapere con un ordine di servizio a tutto il personale che era stato investito anche della carica di commissario straordinario e che da quel momento ne assumeva tutti i poteri.

Settantenne, Luigi Barzini – primo di tre generazioni di Barzini giornalisti: padre di Luigi (junior) e nonno di Ludina – era, in quel tempo, il più noto giornalista italiano. Di lui si ricordavano ancora le corrispondenze pubblicate nel 1907 dal *Corriere della sera*, poi raccolte in un libro di successo, durante i sessanta giorni del suo periglioso viaggio in automobile (una «Itala» 35/45 hp) da Pechino a Parigi insieme al principe Scipione Borghese e a un guidatore-meccanico; una gara che aveva visto gli altri tre concorrenti, due francesi e un olandese, arrivare venti giorni più tardi; il quinto, un altro francese, si era ritirato poco dopo la partenza.

Corrispondente da Londra del *Corriere della sera*, inviato speciale in tutte le guerre del primo quarto di secolo e poi anche nella guerra di Spagna e anche nell'attuale, a Dunkerque, all'assedio di Pietroburgo e sul fronte del Don, Luigi Barzini era stato direttore a New York del *Corriere d'America* e poi, nel 1932, del *Mattino di Napoli*. Due anni più tardi era passato al mussoliniano *Popolo d'Italia* come «corrispondente straordinario» e in tale veste era stato in Russia e in Cina per un viaggio-inchiesta dal quale era nato un libro, *L'impero del lavoro forzato*. Nello stesso anno, il 1934, era stato nominato senatore<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Nel suo *Barzini Barzini Barzini*, uscito nel 1986 da Rizzoli, Ludina Barzini scrive che il nonno, chiamato «Senior» in famiglia, fu nominato senatore da Mussolini per rimediare allo sgarbo di averlo estromesso da direttore del *Mattino di Napoli* senza neppure preavvertirlo (lesse la notizia sulla Stefani). Ludina Barzini scrive anche che Senior accettò la direzione della Ste-

Luigi Barzini ringraziò Mussolini («Approvando la mia nomina a presidente dell'agenzia, Voi, Duce, molto mi onorate, dimostrandomi una fiducia alla quale corrisponderò compiendo devotamente il mio dovere con tutte le mie capacità»); il testo del fonogramma è in ACS-RSI) e si mise al lavoro, ma si rese subito conto della situazione finanziariamente disastrosa in cui si trovava l'agenzia. Al consiglio di amministrazione del 31 marzo, riunitosi a Milano in via Senato 38, il consigliere delegato Vallicelli ne dette un quadro allarmante, soprattutto per la diminuzione degli introiti provenienti dagli abbonamenti, e approfittò dell'assenza del direttore Marcheselli (i rapporti fra i due erano tornati cattivi, come prima) per riversare su di lui buona parte delle colpe: spese insensate e ingiustificate assunzioni di personale.

Vallicelli informò il consiglio che il ministero della cultura popolare si era assunto la gestione dell'agenzia con decorrenza dal 1° gennaio 1944 per l'insieme dell'azienda e dal 24 settembre 1943 per la parte che riguardava il personale. Il ministero aveva anche deciso, con un compromesso stipulato l'8 marzo, di acquistare l'intero pacchetto azionario della società anonima, di proprietà della vedova Morgagni, Bice (Luigia) Pozzoli: duemila azioni di nominali 500 lire ciascuna, quattro milioni di lire complessivamente.

Il problema era di chi doveva versare questi quattro milioni. Il direttore Marcheselli, anche per sostenere la sua traballante poltrona, volle mostrare la sua adesione alle nuove direttive politico sociali e propose, in un appunto per il ministro Mezzasoma (ACS-LS), di procedere alla socializzazione dell'agenzia, secondo i «postulati programmatici» del manifesto di Verona: un quarto delle azioni (un milione di lire) sarebbero state acquistate dal ministero della cultura popolare e tre quarti, nell'arco di un anno, dai redattori giornalisti professionisti dell'agenzia, che li avrebbero tratti dalle quote di compartecipazione agli utili e dai loro risparmi. Un'operazione importante – diceva Marcheselli – di passaggio dalla «proprietà industriale» (che in realtà era una proprietà familiare) alla «proprietà sociale», nello spirito nuovo della rivoluzione fascista. Marcheselli non considerava o fingeva di non considerare che l'agenzia non aveva utili e i redattori non avevano risparmi.

fani nel 1944 perché sperava così di salvare la vita di suo figlio Ettore (fratello del secondo Luigi, detto «junior»; «Gibò» per gli amici), che era stato fatto prigioniero dai tedeschi e deportato a Mauthausen, dove morì. Quando lo seppe – scrive sempre Ludina – Luigi Barzini senior si dimise (ma Ludina non dice quando) dalla Stefani, «vivendo nascosto a Milano, povero e in difficoltà». L'ultimo documento in archivio che vede Barzini ancora presidente dell'agenzia è del 13 novembre 1944. Luigi Barzini senior morì nel 1947.

## ERNESTO DAQUANNO NUOVO DIRETTORE

Tutto si chiarì nella riunione del consiglio di amministrazione del 5 giugno, l'ultimo della Stefani fascista. Luigi Barzini informò i consiglieri che Orazio Marcheselli era stato sostituito da Ernesto Daquanno e che l'Iri si era detto disposto ad assumersi la gestione dell'agenzia. Daquanno avrebbe avuto la qualifica di «direttore generale politico» con tutti i poteri inerenti alla conduzione tecnica e politica dell'agenzia e lui Barzini si sarebbe attribuito, «per espresso desiderio del ministro Mezzasoma», tutti i poteri previsti dall'articolo 21 dello statuto nella veste di consigliere delegato, oltre che di presidente. Il consigliere delegato Valfredo Vallicelli si era infatti dimesso da tale incarico, rimanendo però direttore generale amministrativo.

Come Luigi Barzini, anche Ernesto Daquanno era un giornalista noto, ma più per meriti politici che per meriti professionali. Era nato a Roma nel 1897 e durante la prima guerra mondiale aveva debuttato come giornalista, con la strana sigla Daq.U.Anno, nel periodico nazionalista *Fronte interno*. Nel 1918 cominciò a collaborare al *Popolo d'Italia* e qui conobbe Mussolini. Poi, a Roma, fu redattore capo della rivista *L'Impero* e poi corrispondente dalla capitale del quotidiano fondato a Cremona da Roberto Farinacci, il *Regime fascista*. Dal 1929 al 1931 diresse il *Corriere adriatico* di Ancona e nel 1932 approdò al *Messaggero*, che, secondo Mussolini, aveva bisogno di «iniezioni di fascismo». Nel 1935 passò alla redazione romana della *Stampa* di Torino e nel 1939 ne ebbe l'incarico di redattore capo; fu licenziato dopo il 25 luglio 1943 su richiesta – si disse – di Badoglio.

Con la Repubblica sociale Benito Mussolini chiamò Daquanno a Salò come suo consigliere (alcune di queste informazioni sono in Vittorio Paolucci, *I quotidiani della repubblica sociale italiana*, Urbino, 1987) e il 15 gennaio 1944 gli affidò la direzione del *Lavoro* di Genova (allo scopo di «far penetrare fra le masse operaie liguri la voce del fascismo»). Per quattro mesi Daquanno scrisse un articolo quasi ogni giorno. Infine, dopo una breve direzione del Giornale radio, eccolo alla Stefani.

Luigi Barzini aveva sistemato il vertice dell'agenzia, ma i problemi rimanevano sul tappeto. Valfredo Vallicelli aveva denunciato l'eccessivo aumento di personale voluto dall'allora direttore Marcheselli. In realtà, dai cinque giornalisti dei primi di novembre si era passati in pochi mesi a quattordici (un caporedattore, cinque capiservizio, otto redattori di cui

quattro praticanti), più cinque redattori stenografi e cinque traduttori; c'era anche un «dettatore», quello che in gergo viene anche chiamato «trombettiere» e ha l'incarico di dettare i pezzi per telefono allo stenografo del giornale destinatario. Diciotto erano i dattilografi, dieci i radiotelegrafisti, due i tecnici, quattro i telefonisti. Gli impiegati, compresi i contabili dell'amministrazione, erano 16; trenta i fattorini. Complessivamente il personale dell'agenzia a Salò (ACS-LS) era di 77 persone, se si aggiungono il direttore e il consigliere delegato.

Per un'agenzia che lavorava su tre turni giornalieri di lavoro (dalle otto del mattino alle due di notte, dice la testimonianza Lodolini) e sette giorni su sette, non era un personale sovrabbondante. I redattori incaricati di scrivere i testi erano soltanto quattordici, a parte i traduttori. Gli stenografi (cinque) e i radiotelegrafisti (dieci) dovevano riprendere le notizie che arrivavano per telefono e quelle, in Morse, via radio. Tantissimi erano i fattorini (29 più un autista), ma presumibilmente servivano per portare ai molti indirizzi governativi a Salò e dintorni, nell'arco della giornata, i vari lanci del servizio ciclostilato. Stupisce invece che ci fosse soltanto un «dettatore» qualificato per telefonare il servizio ai giornali; evidentemente anche altri erano impiegati in questo compito.

Dall'elenco del personale (ACS-LS) si ha un'idea anche degli altri uffici dell'agenzia. A Venezia era stato trasferito l'ufficio più consistente, perché redigeva il bollettino economico-finanziario sulla base delle informazioni in tedesco del DNB e di quelle in inglese, captate per radio abusivamente, della Reuter. I giornalisti erano otto (due capiredattori, tre redattori capiservizio e due redattori, di cui uno traduttore dall'inglese e dal tedesco); in tutto erano 25 persone, compresi quattro fattorini.

Gli altri uffici, guidati da un «direttore regionale» (che spiegava perché il direttore centrale dell'agenzia fosse qualificato come «direttore generale») erano a Milano (cinque giornalisti; complessivamente 14 persone), a Torino (otto persone, di cui un solo giornalista), a Trieste (otto; un solo giornalista), a Venezia per il notiziario regionale (sette; un giornalista), a Bologna (quattro; un giornalista), a Genova (otto; un giornalista), a Firenze (cinque; un giornalista). L'ufficio di Roma, che funzionò fino al 4 giugno, cioè fino all'arrivo delle truppe alleate, era rimasto con soli tre giornalisti, tre dattilografi e tre impiegati a tempo pieno; altri due giornalisti, tre radiotelegrafisti e undici fattorini vi lavoravano a tempo parziale.

Complessivamente, i dipendenti dell'agenzia a tempo pieno, il 16 maggio 1944, erano 144. I dipendenti in servizio il 25 luglio 1943 erano quasi il doppio, sia pure per un notiziario ben più ampio e per un numero di uffici ben maggiore. L'elenco (ASL) presentato al notaio Andrea Giuliani per la suddivisione dell'eredità lasciata da Manlio Morgagni e poi confermato dal tribunale di Roma con sentenza del 10 gennaio 1956, indica 268 dipendenti (ma quattro risultano morti), compresi i corrispondenti (ventiquattro) dalle capitali estere, che ora non figuravano più nei registri dell'agenzia.

#### L'ATTIVITÀ DELLA STEFANI A ROMA E LE FOSSE ARDEATINE

Dopo il trasferimento a Salò della sede centrale dell'agenzia, all'inizio dell'ottobre 1943, a Roma erano rimasti, come abbiamo visto, tre giornalisti, tre dattilografi e tre impiegati. La redazione si occupava soltanto del notiziario ufficiale e locale e tre giornalisti erano sufficienti a raccogliere i comunicati delle autorità politiche, prima anche italiane (il Comando della città aperta di Roma, il Comando del presidio militare, il sopravvissuto ministero della cultura popolare) e poi soltanto tedesche (gli alti comandi militari, l'agenzia ufficiale del Reich).

Le trasmissioni telegrafiche e telefoniche ai giornali abbonati fuori Roma erano cessate il 9 settembre alle 21.05 e gli uffici regionali dell'agenzia ricevevano soltanto saltuariamente poche notizie per posta, ormai vecchie e perciò inutilizzabili per la distribuzione ai giornali locali. Anche gli uffici furono invitati a trasmettere per lettera espresso a Roma eventuali notizie importanti. Per tutto il mese di settembre e poi anche in ottobre, fino a metà settembre la Stefani non ebbe vita come agenzia nazionale. Sopravviveva a Roma come agenzia romana, semplice veicolo di comunicati ufficiali con un notiziario ciclostilato che veniva distribuito ai quotidiani della città per mezzo di fattorini (undici, pagati «a compenso») oppure con qualche notizia trasmessa per radio dai microfoni romani dell'Eiar (cioè dell'ente radiofonico di stato).

Poche notizie, ma serie. Ai giornali romani il 12 settembre la Stefani dette la notizia del DNB sulla liberazione di Mussolini e il 14, sempre dal DNB, sulle onorificenze ai paracadutisti e alle «SS» che lo avevano liberato sul Gran Sasso. Il 15, stessa fonte, la ripresa del potere da parte di Mussolini. Il 16 l'agenzia ignorò il rastrellamento del ghetto di Roma da parte dei tedeschi e la deportazione in Germania di 1024 ebrei, ma il 30

novembre pubblicò l'ordinanza della polizia che prescriveva l'invio di tutti gli ebrei «in appositi campi di concentramento» e il sequestro di tutti i loro beni, mobili e immobili.

In dicembre le linee telegrafiche e telefoniche ripresero a funzionare con una certa regolarità – bombardamenti aerei permettendolo – e nello stesso modo anche il collegamento diretto, per telescrivente o per telefono, con la sede centrale di Salò. Il 4 dicembre la Stefani ebbe da Firenze e diramò una notizia agghiacciante (ACS-RSI): il tenente colonnello Gino Gobbi, comandante del distretto militare, era stato aggredito e ucciso in un agguato partigiano; «Il tribunale straordinario» continuava la notizia «si è riunito nella notte e ha emesso sentenza di morte per 10 italiani traditori pagati con oro nemico».

La rappresaglia «uno a dieci» – come testimonia la Stefani – fu dunque praticata dagli italiani a Firenze prima che dai tedeschi a Roma. La strage delle Fosse Ardeatine avvenne tre mesi e mezzo dopo e anche in questo caso la Stefani fornì, senza volerlo, un'informazione importante agli storici di quei tempi terribili.

L'attentato di via Rasella è del 23 marzo 1944, giovedì, alle 15.51. Alle 17 cominciava il coprifuoco, che dalle 19 era stato anticipato di due ore fino dal 28 gennaio, perché, diceva il comunicato tedesco diramato in quel giorno dalla Stefani, «elementi irresponsabili al soldo del nemico hanno effettuato due attentati contro alloggiamenti ed automezzi delle forze armate germaniche».

Il giorno dopo, venerdì 24, il *Messaggero*, che, come gli altri quotidiani, esce intorno a mezzogiorno (il coprifuoco terminava alle 6), non parla dell'attentato e così la Stefani. Il primo e unico comunicato, emesso dal Comando tedesco della città di Roma, fu pubblicato dalla Stefani e trasmesso anche al Nord alle 22.55 del venerdì. La mattina seguente, sabato 25, il *Messaggero* lo pubblica in neretto, su due colonne, a destra in prima pagina, senza titolo. Il comunicato diceva: «Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bomba contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata 32 uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quell'ordine è già stato eseguito». Il

comunicato è dunque successivo all'esecuzione della strage. La strage fu commessa senza alcun pubblico preavviso<sup>8</sup>.

I romani seppero così di quello che i tedeschi avevano commesso alle Fosse Ardeatine in fine mattinata di sabato, quando uscirono i giornali. Erano passate venti ore da quando i genieri avevano fatto crollare l'ingresso della vecchia cava di tufo sui corpi dei 335 assassinati (cinque in più rispetto ai 330 indicati dal rapporto «dieci a uno» con i 32 soldati morti in via Rasella e un altro di essi, il trentatreesimo, morto in ospedale).

La città si riempì di orrore e di rabbia e anche gli ignoti esecutori dell'attentato (ignoti allora) ebbero la loro parte di recriminazione. La tensione era al massimo. La situazione stava peggiorando giorno dopo giorno; i viveri scarseggiavano sempre di più, mancava il latte per i bambini. Si sapeva che il 22 gennaio gli alleati erano sbarcati ad Anzio nel tentativo di aggirare le difese tedesche e aprirsi la strada verso la capitale; nel silenzio della notte si sentiva a volte il rombo lontano delle artiglierie.

Il 2 maggio un cartello (è in C. De Simone, *Roma città prigioniera*) apparve appeso al collo della statua di Pasquino in via del Babuino: «Camerati / è finita la festa. / Chi semina vento / raccoglie tempesta». A metà

---

<sup>8</sup> Sull'attentato di via Rasella a Roma del 23 marzo 1944 le polemiche furono accessissime subito dopo e negli anni seguenti e ogni tanto si rinnovano. Il 26 marzo anche *l'Osservatore romano* intervenne con un corsivo: «Trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto. Invochiamo: dagli *irresponsabili* il rispetto per la vita umana che non hanno il diritto di sacrificare mai; dai *responsabili* la coscienza di questa loro responsabilità verso se stessi, verso le vite che vogliono salvaguardare, verso l'Italia e la civiltà». Nella sua ambiguità e nella sua ambizione di imparzialità tra chi aveva ammazzato 32 soldati in via Rasella e chi aveva ammazzato 335 civili alle Fosse Ardeatine, il giornale vaticano faceva capire chiaramente il suo animo verso i partigiani attentatori, «sfuggiti all'arresto». La frase finale del comunicato tedesco trasmesso dalla Stefani – «Quell'ordine è stato eseguito» – supera le polemiche se gli attentatori avrebbero dovuto costituirsi, per evitare il massacro, oppure no come esecutori di un'azione di guerra. I tedeschi non dettero nessun pubblico annuncio della rapresaglia che avevano deciso di attuare né rivolsero alcun invito agli attentatori perché si costituissero.

Della vicenda di via Rasella la magistratura è tornata a occuparsi di recente, su denuncia dei familiari di due delle vittime civili della Fosse Ardeatine contro gli autori dell'attentato, tutti, meno uno, ancora in vita. Con sentenza del 16 aprile 1998 il giudice per le indagini preliminari ha archiviato la denuncia, perché l'«atto di guerra» di via Rasella rientrava sotto l'amnistia. Tre degli autori hanno allora ricorso in Cassazione e con sentenza del 24 febbraio 1999 la Cassazione ha annullato la sentenza del gip, perché il fatto (come del resto la magistratura aveva già sentenziato moltissimi anni fa), essendo stato un'azione di guerra, non poteva, come tale, considerarsi reato.

del mese corse voce che le truppe angloamericane si erano finalmente decise a sferrare l'attacco verso nord.

Il 3 giugno il *Messaggero* pubblicò un titolo a quattro colonne in prima pagina: «Durissima resistenza tedesca / contro la persistente pressione nemica». Il 4 giugno: «Le fasi della grande battaglia / che si sviluppa sulle pendici dei colli albani». Lunedì 5 il *Messaggero* non esce. Martedì 6: «Le truppe alleate / sono entrate in Roma. Il popolo romano acclama i liberatori. L'Urbe pavesata di bandiere». Il titolo dell'articolo di fondo: «Civiltà», il testo: «Il periodo di oppressione nazista su Roma è finito... ».

In via di Propaganda il portone della Stefani era stato chiuso la sera della domenica. Erano scappati tutti <sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Di quello che successe nella sede della Stefani in via di Propaganda all'arrivo delle truppe alleate a Roma il 4 giugno 1944 esistono racconti pittoreschi, indicativi di quel confuso momento, pieno di rivalse e di vendette, e soprattutto di voltagabbana. L'unica testimonianza scritta (ACS-LS) è quella di Roberto Suster, direttore dell'agenzia fino al 18 settembre 1943. Si tratta di tre appunti scritti nell'ottobre del 1944 e indirizzati al consigliere di stato Gaetano Vetranò, nominato il 22 settembre, con decreto del presidente del consiglio Badoglio, commissario «per la gestione» (poi diventerà «per la liquidazione») della Stefani.

In uno dei tre appunti Suster racconta (ma è difficile accertare quanto il racconto sia attendibile) che nella notte fra il 4 e il 5 quel Pietro Cobor di cui si è già parlato nel capitolo precedente e che nell'agosto del 1943 aveva scritto una lettera al presidente del consiglio per chiedere di essere «reintegrato» nella direzione della Stefani, si presentò in via di Propaganda, «accompagnato da alcuni suoi satelliti», e che il caporedattore Umberto Gallimberti, di cui Suster denuncia la «leggerezza», gli consegnò le chiavi dell'agenzia. Cobor – è sempre il racconto di Roberto Suster – prese possesso dei locali e preparò addirittura un primo foglio di notizie, fra le quali quella della sua autoproclamazione a direttore generale.

È un solo foglio, che probabilmente non uscì dalla sede di via di Propaganda. Sotto la testata tradizionale c'è un sottotitolo: «Agenzia Stefani libera»; e poi: «Da questa notte, con l'entrata delle truppe alleate nella Città Eterna, l'AGENZIA STEFANI, dopo più di 20 anni, pubblica questo suo Bollettino libero». La seconda notizia: «Il dott. Pietro Cobor, dopo un decennio di interruzione, ha ripreso, da questa sera, la direzione generale dei servizi dell'Agenzia Stefani». Il foglio porta il numero 1 e l'ora: 23.

La mattina del giorno dopo, il 5, arrivò in via Propaganda un gruppo di 15 uomini (Suster lo chiama una «banda»), armati di fucili, mitragliatori e bombe a mano e guidati da un redattore, Pietro Sessa, col bracciale tricolore del Comitato di liberazione. Il gruppo espelle dal palazzo il Cobor e i suoi accoliti, si sistema negli uffici e mette guardie armate sulla porta, impedendo l'accesso a chiunque. Non viene pubblicato nessun notiziario, ma, in attesa, il capo si fa chiamare «presidente».

Sempre secondo Suster, la «banda» rimase nell'edificio per due mesi, fin quando non la cacciò un reparto di polizia alleata. Nel nostro archivio (ASL) c'è una notizia della Reuter che conferma l'espulsione, ma è priva di data: «Rome, Wednesday. Allied police has occupied the premises of the Stefani news agency in Rome. Stefani had been dormant since the allied occupation, but the premises were frequented by certain members of the former agency's staff».



Nella notte fra il 4 e il 5 giugno 1944 le truppe alleate entrano in Roma. I vecchi quotidiani non escono e nascono nuove testate. Il portone della Stefani in via di Propaganda è chiuso; sono scappati tutti.

#### LA VEDOVA MORGAGNI VENDE L'AGENZIA

Dopo il consiglio di amministrazione del 3 giugno a Milano, con un ufficio di meno, quello di Roma, e senza doversi preoccupare dei collegamenti con la capitale, ormai sotto controllo angloamericano, il presidente Barzini riprese il suo programma di risanamento che l'Iri aveva posto come condizione per assumersi la gestione dell'agenzia

Due mesi e mezzo prima, il 23 marzo, all'appena nominato presidente, che ignorava tutto dell'agenzia, il direttore amministrativo Vallicelli aveva illustrato in un promemoria (ACS-LS) che cosa produceva allora l'agenzia per il mercato italiano: il «Servizio politico» (diviso in «Servizio generale», cioè il notiziario interno ed estero, e in «Servizio radio Stefani», cioè un breve notiziario di notizie captate per radio) e il «Servizio commerciale» (borse, cambi, mercati esteri e italiani, bollettino economico, servizio lotto, bollettino meteorologico), che aveva una clientela prevalentemente non giornalistica e costituiva – secondo Vallicelli – «la spina dorsale del bilancio dell'agenzia». Dalla somma di questi servizi la Stefani traeva un gettito complessivo annuo di sei milioni di lire, «che sono stati sempre sufficienti» diceva Vallicelli «ad assolvere i compiti che dal governo le venivano assegnati; non solo, ma negli ultimi anni hanno anche consentito discreti margini di utili».

Nell'appunto al suo nuovo presidente, Vallicelli non parlava del «Servizio mondiale», cioè il notiziario diretto all'estero, per la cui organizzazione e per il cui funzionamento il ministero della cultura popolare versava mensilmente alla Stefani circa un milione di lire, né dei corrispondenti dalle capitali straniere, che per l'ottanta per cento erano pagati direttamente dal ministero; in quel momento il «Servizio mondiale» non

c'era più. Nel suo appunto Vallicelli non parlava neppure dei quotidiani di provincia che erano finanziati dal ministero attraverso un ente creato proprio a questo scopo nel 1940, l'Ente Stampa, che di quei giornali pagava anche l'abbonamento alla Stefani.

Il 27 aprile il commissario straordinario dell'Ente Stampa, Luigi Molino, aveva fatto sapere al direttore Marcheselli che i quotidiani dipendenti erano sedici (dalla *Gazzetta dell'Emilia* di Modena all'*Arena* di Verona, dalla *Cronaca Prealpina* di Varese al *Corriere Adriatico* di Ancona, dalla *Provincia di Como* alla *Gazzetta di Parma* e altri) e che il canone mensile convenuto variava dalle 1500 alle 4000 lire secondo la tiratura. In totale, 40 mila lire al mese. Nella lettera (ACS-LS) c'è un'indicazione interessante sui modi in cui il notiziario della Stefani arrivava in quei tempi ai giornali: per telegrafo, per telefono e anche per fuorisacco; non si parla – è il 27 aprile – di radio; eppure risulta che la Stefani continuava a pagare un canone all'ente radiofonico, l'Eiar, per i comunicati trasmessi per quella via e che i giornali riprendevano in stenografia.

Il primo passo Barzini doveva farlo concludendo l'acquisto dell'agenzia dalla legittima proprietaria: Luigia Pozzoli vedova Morgagni (negli atti, Luigia detta Bice). Una scrittura privata in tale senso (ACS-LS) era stata firmata l'8 marzo da Valfredo Vallicelli per conto della signora Morgagni e dallo stesso Vallicelli insieme a Giuseppe Campanelli (consigliere di amministrazione) per l'agenzia Stefani; per il ministero della cultura popolare dall'ispettore generale Ottavio Tiby. Al prezzo di 4.000.000 di lire (difficile il raffronto con oggi; con l'inflazione in corsa in quegli anni l'indice passa rapidamente dal 400 al 100 e al 50; forse mezzo miliardo) la vedova cedeva l'azienda attraverso il materiale trapasso delle duemila azioni di sua proprietà. La cessione riguardava tutto: «sede centrale, uffici regionali, arredamenti, attrezzi e materiali di qualsiasi genere», compresi quelli esistenti «nella parte dell'Italia occupata dagli angloamericani».

Due milioni di lire furono versati alla vedova Morgagni lo stesso 8 marzo, alla firma del compromesso. La quota restante, fatti tutti conti del dare e dell'avere (per il ministero: creditori diversi, canoni agenzie estere, fondo liquidazione personale ecc.), scese da due milioni di lire a 1.495.086 e 50 centesimi e venne versata alla signora Morgagni il 24 settembre. Tre giorni prima l'atto finale era stato firmato da Valfredo Vallicelli nella sua doppia veste di «procuratore generale» della venditrice e di direttore generale amministrativo della Stefani, e, come rappresentante del ministero della cultura popolare, da Giorgio Almirante, capogabinetto del ministro Fernando Mezzasoma (prima era stato segretario di reda-

zione della *Difesa della razza*) e futuro cofondatore e segretario del Movimento Sociale Italiano.

Sul tavolo del presidente Barzini c'erano molti progetti per rafforzare l'organizzazione e diminuirne i costi. Il primo sistema che viene adottato in questi casi è quello di ridurre il personale. Dai 28 giornalisti in servizio il 1° maggio (escluso il direttore), come abbiamo veduto più sopra, si passò (le cifre vengono dall'esame dei contributi versati all'Inpgi, cioè all'istituto di previdenza dei giornalisti) a 24 in giugno, a 16 in luglio (c'erano, in meno, i tre redattori dell'ufficio di Roma), a 18 in agosto, a 17 in settembre, a 16 in ottobre, a 15 in novembre e a 17 in dicembre. Non è escluso che qualcuno se ne andasse di propria iniziativa, viste le nuvole scure che si addensavano all'orizzonte. Furono licenziati anche molti fattorini: a Salò da 30 si scese a 16.

Una decisione drastica fu la soppressione dell'ufficio di Venezia, non l'ufficio regionale, ma quello che produceva il bollettino economico finanziario. Fu una decisione dolorosa soprattutto per quelli che vi lavoravano e più ancora per uno di essi, un redattore di Milano, Giorgio Cerchiari, che il 17 giugno aveva preparato un ambizioso progetto (ACS-LS) di trasferire a Milano e qui svolgere tutte le varie operazioni di raccolta e di produzione delle informazioni economiche e finanziarie. La fonte privilegiata sarebbe stata la Reuter, abusivamente captata per radio («è un'agenzia nemica, ma, 'cum grano salis', può essere utilissima»). Il 16 luglio il ministero della cultura popolare erogò alla Stefani «un finanziamento per liquidazione bollettino economico Venezia»: 400 mila lire.

#### LA STEFANI TRASMETTE DA BERLINO

Un altro ambizioso progetto (ACS-LS) fu quello di trasferire a Berlino (dove la Stefani aveva da anni una sede nel palazzo del DNB nella Friedrichstrasse) il «Servizio mondiale Stefanian», che le circostanze avevano costretto a sospendere. In attesa di riorganizzarlo, si fece partire dalla capitale tedesca il servizio di base per i giornali italiani, trasmesso attraverso le emittenti radio del DNB. Conversazioni a questo scopo fra il DNB e la Stefani (precedute in maggio da una visita a Berlino di Orazio Marcheselli e seguite da una visita in luglio di Luigi Barzini) avvennero con successo a Salò il 26 e il 27 giugno. La Stefani aveva fatto presente che i suoi trasmettitori si trovavano ancora a Budrio, vicino a Bologna, e che non si vedeva ancora imminente il loro trasferimento a Busto

Arsizio o in altra località della Lombardia. Le emittenti tedesche usavano, per di più, il sistema Hell, cioè un sistema radiotelescrivente (su una strisciolina di carta), che così non comportava la necessità di un radiotelegrafista per la ricezione.

La Stefani fece notare anche che le trasmissioni telegrafiche erano precarie e perciò lente e che quindi era costretta a ricorrere al telefono per distribuire i propri servizi (e anche telefonare non era facile: «delle 143 linee telefoniche esistenti nell'Italia settentrionale soltanto 13 potevano essere adoperate, essendo le altre adoperate esclusivamente per usi militari»). Per di più, sulle comunicazioni telegrafiche l'agenzia aveva una franchigia; su quelle telefoniche, no.

Fra progetti parzialmente realizzati, progetti non realizzati e progetti in via di realizzazione chi sa quando, la situazione economica della Stefani si faceva sempre più grave. Il 28 agosto Luigi Barzini decise di scrivere un lungo promemoria (ACS-AS) a Fernando Mezzasoma, ministro della cultura popolare; un promemoria che è anche una foto drammatica della situazione in cui versava tutta la stampa della Repubblica Sociale: «L'agenzia Stefani è al momento attuale l'unico e indispensabile mezzo di distribuzione di notizie ai giornali, molti dei quali (e specialmente i numerosi giornali di città minori, i quali hanno assunto una enorme importanza nella formazione dell'opinione pubblica da quando la paralisi dei trasporti ha ridotto la diffusione dei massimi organi nelle provincie) non potrebbero uscire senza il notiziario Stefani, che costituisce l'80 e il 90 per cento della materia stampata».

«Per l'interruzione totale delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche con l'estero» continuava il promemoria di Barzini «e per l'estrema deficienza di quelle interne, i servizi dei corrispondenti dei giornali sono sospesi o ridotti al minimo e anche i grandi giornali, organizzati per nutrirsi anche con la sola captazione di notizie radiodiffuse, trovano nel notiziario Stefani, lanciato dall'ufficio Stefani di Berlino per radioscrivente Hell, la massa essenziale delle loro informazioni. Mai la Stefani fu così necessaria come adesso per diffondere una utile conoscenza degli avvenimenti. Mai come adesso la Stefani si è trovata di fronte a difficoltà che minacciano la sua stessa vita. Si tratta non di difficoltà tecniche ma economiche, le quali la Stefani non può sormontare con le sue proprie forze».

Barzini faceva notare il miglioramento dei servizi e l'aumento delle notizie trasmesse, l'aumento dei canoni di abbonamento, il calo del capitale stipendi (da 740 mila a 350 mila lire mensili), l'eliminazione del per-

sonale «incapace e superfluo». L'aggravio dei costi era tuttavia cresciuto enormemente, soprattutto a causa delle comunicazioni: prima avvenivano per telegrafo e, in base all'articolo 4 della convenzione con lo stato, in franchigia; ora, interrotta dai bombardamenti aerei la maggior parte delle linee telegrafiche, si doveva ricorrere al telefono, e poiché le linee telefoniche funzionanti erano ridotte, sempre per cause di guerra, al dieci per cento, bisognava chiedere ogni volta comunicazioni «urgentissime», pagando nove volte la tariffa normale. Maggiore uso del telefono, tariffe più alte: da 50 mila lire all'anno si era così passati a tre milioni e mezzo.

Conclusione. Per arrivare al 31 dicembre erano necessari almeno sei milioni: tre milioni e mezzo per le comunicazioni telefoniche; un milione per le spese normali di esercizio; un milione e mezzo per gli anticipi sulle liquidazioni al personale.

Passarono otto giorni e non arrivava nessuna risposta. Il documento, che Barzini aveva pregato il ministro Mezzasoma di fare avere a Mussolini, era rimasto su un tavolo; ma di chi? di Mezzasoma o di Mussolini?

Barzini si fece allora animo e il 6 settembre decise di inviarne una copia direttamente a Mussolini, accompagnata da una lettera straziante: «Perdonatemi se ho l'ardire di mandarvi una copia del documento, nel dubbio che esso possa esserVi sfuggito, data la mole e l'importanza gigantesca e vitale degli affari nazionali e internazionali che reclamano tutta la Vostra attenzione. Non avrei il coraggio di disturbarVi se la Stefani, di proprietà del Ministero, la quale lavora fra difficoltà inaudite, non compisse un servizio indispensabile alla vita dei giornali e se essa non si trovasse in condizioni critiche che potrebbero divenire disperate».

Gli archivi tacciono sull'esito dell'appello, dove Barzini notava anche che a quel punto era praticamente andata in fumo la cessione della Stefani all'Iri; ma che l'esito non fosse positivo lo dimostra una lettera (ACS-LS) che Luigi Barzini scrisse il 13 novembre al ministro delle comunicazioni, Augusto Liverani, per ripetere la sua richiesta di passaggio della franchigia dal telegrafo al telefono come parziale indennizzo «del danno che l'agenzia ha subito e che prosegue a subire».

La risposta non si conosce, ma altri documenti dicono che non fu favorevole. Il futuro appariva dunque incerto e precario, e non solo per la Stefani. Liberata Firenze in agosto e poi tutta la Toscana fino ai piedi degli Appennini, l'offensiva alleata sul fronte italiano stava rallentando i suoi sforzi in vista dell'inverno, ma si poteva facilmente prevedere quello che sarebbe accaduto dopo, nonostante le V1 e le V2 tedesche che continuavano a piovere su Londra. Alla fine di ottobre il comandante delle

«SS» in Italia, Karl Wolff, andò a parlare – come si seppe molto tempo dopo – con il cardinale di Torino, Maurilio Fossati, per stabilire un contatto con i comandi partigiani e avviare una trattativa per il ritiro delle truppe tedesche dall'Italia settentrionale.

Le armate americane sbarcate il 6 giugno in Normandia erano avanzate in Francia e si erano congiunte con quelle sbarcate il 15 agosto in Provenza. Il 25 agosto Parigi era stata liberata e il generale De Gaulle vi aveva fatto il suo ingresso trionfale. Le armate russe stavano respingendo l'esercito tedesco verso ovest su tutto il fronte dalle pianure polacche fino nella penisola balcanica, occupando l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria; a Belgrado il partigiano Tito aveva costituito un governo e in Grecia gli inglesi, sbarcati ad Atene, avevano liberato tutto il paese. Decimata in giugno nel mare delle Filippine, la flotta giapponese stava perdendo via via il possesso del Pacifico.

Nell'Italia del nord il senso della fine imminente si diffondeva ogni giorno di più non solo fra la gente, ma anche in tutti gli organi di dirigenza della Repubblica Sociale. Si trattava soltanto di superare un altro inverno: un inverno di paura, di fame, di freddo.

Sensibile agli umori del paese, Benito Mussolini organizzò il 15 dicembre una grande adunata fascista a Milano e al Teatro Lirico pronunciò quello che fece chiamare, a cominciare dalla Stefani, il «discorso della riscossa». Mise l'accento sugli aspetti sociali della RSI, annunciò la convocazione di un'assemblea costituente, riconobbe un certo diritto di espressione al di fuori del partito unico; ma soprattutto cercò di convincere che tutto non era perduto («La Germania è in grado di determinare il fallimento dei piani nemici»; «Difenderemo con le unghie e coi denti la valle del Po»; «Serriamo i ranghi per riprendere a marciare e riconquistare quanto è stato perduto»). È il giorno seguente, davanti alla legione «Ettore Muti», schierata in piazza Cordusio, parlò addirittura di una imminente «grande primavera della patria».

Di quelle «incandescenti» manifestazioni («incandescente» era l'aggettivo usato spesso in quei tempi per occasioni del genere) è presumibile che la Stefani desse resoconti ampi e «vibranti» (altro aggettivo frequente); ma non è possibile documentarlo: mancano i notiziari dell'agenzia, di quei giorni e di moltissimi dei giorni successivi. L'informazione pubblicata dai quotidiani era tuttavia – in maggiore o minore misura – proveniente dall'agenzia, e non poteva essere diversamente, specie per i giornali di provincia, che non avevano altre fonti; però non portava più la citazione «Stefani», neppure i comunicati ufficiali sull'andamento della guerra, ai quali, in tempi addietro, l'apposizione della sigla dell'agenzia era un

obbligo stabilito dal ministero della cultura popolare. La ragione era semplice: quasi tutte le notizie – escluse le notizie, poche, di cronaca locale – avrebbero dovuto portare quella sigla, e tutti i giornali sarebbero apparsi ciò che in realtà erano: un eguale bollettino ufficiale.

In questa atmosfera di tragedia la direzione amministrativa dell'agenzia prepara all'inizio del 1945 il preventivo di spese per tutto l'anno, sulla base dei costi di gennaio. Il testo (ACS-AS) è una bozza dattiloscritta, piena di correzioni a mano. Ci sono dati interessanti. Lo stipendio del presidente (che è Barzini e risiede a Milano) è di 20 mila lire per 13 mensilità, oltre a una diaria di 300 lire (è difficile valutare queste cifre in rapporto all'odierno valore della moneta; con un indice 105, ventinovemila lire di stipendio e di diaria sarebbero pari a circa tre milioni di oggi). Più del doppio è lo stipendio del direttore amministrativo (che è ancora Vallicelli): 43.223 lire più una diaria di 490 lire. Più basso lo stipendio del direttore politico (Daquanno): 13.940 lire più cento lire di diaria. Secondo la testimonianza Lodolini (in ASL), un pasto alla mensa aziendale costava, a metà del 1944, venti lire (cioè circa duemila lire di oggi con l'indice 105; ecco perché non è facile fare raffronti).

Il documento di bilancio può essere utile anche per capire meglio i modi di ricezione delle informazioni e i modi di distribuzione dei notiziari dell'agenzia all'inizio del 1945 (il «Servizio generale», il «Servizio commerciale», il «Bollettino economico»). La distribuzione a mano, cioè per fattorino, del «Servizio generale» costava 49.358 lire mensili a Salò (dove il ciclostilato doveva essere consegnato, più volte al giorno, a tutti gli enti governativi e politici), 17.000 a Milano e 50.187 nelle altre cinque città sedi di uffici regionali (dove doveva essere consegnato alla prefettura e ai giornali abbonati). Al costo del personale si dovevano aggiungere i costi del materiale di riproduzione (matrici, carta, inchiostro), delle buste e delle fascette.

La ricezione attraverso la radio costava, in spese di personale, 26.573 lire a Salò e 17.530 a Milano. La spesa maggiore era costituita – per mancanza di franchigia, come giustamente aveva denunciato Barzini nella sua lettera a Mussolini – dalla ricezione e soprattutto dalla dettatura per telefono: trecentomila lire al mese, a parte il costo degli stenografi (per la ricezione) e dei dettatori. Spese telegrafiche: zero; il telegrafo non era più usato. Telescriventi e telescriventisti: anche qui, zero. Spese postali: zero; anche i fuorisacco non esistevano più. Il telefono gravava sul bilancio (centomila lire al mese) anche per il «Servizio commerciale», che, soprattutto a Venezia, veniva fatto in forma ridotta dall'ufficio di Milano insieme al «Bollettino economico».

I tre servizi venivano così a costare: il «Servizio generale» 785 mila lire al mese, il «Servizio commerciale» 167 mila e il «Bollettino economico» 45 mila. Le spese generali dell'azienda (stipendi e diarie del presidente e del direttore amministrativo, affitti, luce, riscaldamento, assicurazioni del personale, cancelleria, posta e telegrafo, viaggi e rappresentanze oltre alla mensa aziendale) erano valutate in 385 mila lire mensili. C'era anche un altro capitolo di spesa: la trasmissione delle notizie attraverso le stazioni radiofoniche dell'Eiar; soltanto ventimila lire al mese. Il bilancio per il 1945 prevedeva quindi, complessivamente, una spesa annua di 16.832.951 lire, circa un milione e 400 mila lire al mese (pari, con le dovute riserve, a centocinquanta milioni mensili di oggi).

Ne furono spese molte meno, nonostante l'inflazione che galoppava e i conseguenti conguagli sugli stipendi, rispetto alle cifre preventivate. L'ultima nota spese (ACS-LS) è del 28 marzo; gli ultimi mandati di pagamento portano la data del 13 aprile, «per mensilità anticipate», del 19 aprile, «per regolazione conguaglio aumento stipendi dal 1° gennaio al 30 aprile», e del 20 aprile, per «regolazione conguaglio» e «completamento anticipo di liquidazione». L'amministrazione era previdente e generosa: quattro giorni dopo, la Stefani non esisterà più e per sempre.

#### I PRIMI MESI DEL 1945

L'istituto che non accennava a cedere nonostante la fine imminente era la censura; quella tedesca diventava anzi più severa; così severa che il 30 gennaio del 1945 perfino il ministro della cultura popolare Fernando Mezzasoma ritenne di dover protestare contro Rudolph Rahn, l'ambasciatore della Germania, che abitava lì vicino, nella villa Bassetti, a Fasano.

Anche in Italia, come in tutti i paesi occupati, i tedeschi avevano costituito uno speciale organismo – la «Propaganda Staffel» – incaricato di controllare la stampa. Era un ufficio dipendente dalla «Propaganda Abteilung», importante servizio della Wehrmacht ed emanazione del ministero della propaganda del Reich (A. Lefebure, *op. cit.*).

Uno o due ufficiali tedeschi partecipavano sempre alle riunioni in cui due volte alla settimana i direttori dei giornali erano chiamati a rapporto dal prefetto, al quale il ministero della cultura popolare, per difficoltà di comunicazione più che per criteri di decentramento, aveva affidato i compiti di sorveglianza e di controllo della stampa locale. Dopo le prime rimostranze fu stabilito un accordo: la censura tedesca avrebbe limitato

le sue competenze alle notizie di natura militare (si veda il già citato *La stampa di Salò* di Ugo A. Grimaldi); ma chi avrebbe stabilito che cosa era militarmente importante e che cosa non lo era?

Nella sua lettera all'ambasciatore Rahn (ACS-SPD, cr) il ministro Mezzasoma cominciava col lagnarsi della penuria di carta per giornali e per gli organi di propaganda della repubblica (in dicembre erano stati esportati in Germania settemila quintali di carta, più di quanto destinato in quello stesso mese a tutta la stampa italiana). Dalla mancanza di carta il ministro passava subito alla censura tedesca, particolarmente severa nei giornali di provincia anche in campo politico. Sulla Stefani, poi, accadeva che il tenente Bertelsmann, cioè l'ufficiale tedesco che ne era il censore ufficiale, aveva – secondo Mezzasoma – strani concetti sul modo di funzionamento di un'agenzia: «Egli crede di potere effettuare un qualsiasi orario di ufficio e costringe l'agenzia a tener fermo tutto il materiale durante le non poche ore nelle quali egli si assenta. E abbastanza spesso si pronuncia anche in merito ad informazioni di carattere esclusivamente politico o addirittura intorno ai criteri generali con cui l'agenzia procede alla compilazione del notiziario».

Il ministro Mezzasoma si preoccupava anche del servizio radio della Stefani, che proprio da qualche giorno aveva cominciato le trasmissioni dalla sua emittente di Milano. Il tenente Bertelsmann pretendeva che le notizie dovessero essergli mandate per controllo da Milano a Salò. «Le conseguenze» diceva Mezzasoma «sono intuibili». Il severo e neghittoso censore aveva ordinato anche che fossero scartate dal notiziario radio tutte le notizie politiche provenienti dall'estero – compresa l'Italia «invasa» – che non fossero state già diramate dal DNB.

#### A ROMA È NATA L'ANSA E ARRIVA NEL NORD

Di chi erano le notizie provenienti dall'Italia «invasa»? Erano dell'Ansa, l'agenzia che con formula cooperativa era nata a Roma per iniziativa dei quotidiani pubblicati nelle regioni liberate dell'Italia e col pieno consenso delle autorità militari inglesi e americane.

Ne aveva data notizia, l'8 gennaio, la NNU («Notizie Nazioni Unite»), che era l'agenzia alleata di informazioni, di cui era direttore o facente funzione di direttore un italiano, Renato Mieli (padre di Paolo, direttore negli anni Novanta prima della *Stampa* e poi del *Corriere della sera*); fu poi redattore capo dell'*Unità* di Roma, poi direttore dell'*Unità* di Milano, poi responsabile della sezione esteri del Pci; lasciò il partito nel 1956. Diceva la

NNU: «Costituita dai quotidiani riuniti in cooperativa per la raccolta e la distribuzione del notiziario italiano ed estero, l'Ansa rappresenta il primo esempio in Europa di un'agenzia amministrata e diretta dagli stessi giornali. A differenza della Stefani, la quale, per esplicito divieto, non potrà più riprendere la sua attività, l'Ansa sarà una cooperativa aperta a tutti i quotidiani e indipendente da qualsiasi forma di influenza estranea al giornalismo»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Una documentatissima opera di Alejandro Pizarroso Quintero (*Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia, 1943-1946*, Franco Angeli editore) completa quanto ha scritto l'autore di questo capitolo sulla nascita dell'agenzia Ansa (Sergio Lepri, *Le macchine dell'informazione*, Milano, Etas libri, 1982). L'idea originaria fu del PWB («Psychological Warfare Branch»; l'organo della propaganda alleata), che – in contrasto con l'ammiraglio Ellery W. Stone, capo del governo militare alleato in Italia (l'AMG), favorevole a una pluralità di agenzie di stampa private – sosteneva (probabilmente per il timore che un'agenzia privata avrebbe finito per essere controllata dal governo) l'utilità di creare un'agenzia cooperativa di proprietà dei giornali e da essi gestita.

L'idea del PWB si trasformò in una proposta del suo «news-editor», il capitano Orville Anderson (sarebbe in seguito diventato direttore per l'Italia dell'Usis, l'«United States Information Service»), al presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, il quale la fece sua in una lettera inviata il 29 settembre all'ammiraglio Stone. Proprio negli stessi giorni l'appena nata Associazione italiana degli editori di giornali maturò un analogo progetto e il 7 ottobre illustrò alla presidenza del consiglio un piano per la formazione di un'agenzia cooperativa che doveva sostituire l'agenzia Stefani. La nuova agenzia si sarebbe chiamata ARTI, «Agenzia radiotelegrafica italiana». L'agenzia americana Associated Press si era già detta disposta a cedere all'ARTI il suo notiziario internazionale. I firmatari della lettera erano Giuseppe Liverani, direttore amministrativo del *Popolo*, Primo Parrini, direttore amministrativo dell'*Avanti!* e Amerigo Terenzi, consigliere delegato dell'*Unità*.

Il dibattito pro e contro l'esistenza di una o più agenzie di stampa italiane proseguì per tutto ottobre, novembre e dicembre, finché prevalse il punto di vista del PWB: favorire la nascita dell'ARTI, come cooperativa fra i quotidiani italiani, senza che questo potesse rappresentare un monopolio dell'informazione e quindi senza impedire la creazione di altre agenzie private. Data di inizio il 15 gennaio. In tale data la NNU, che come agenzia di stampa era una filiazione del PWB, avrebbe cessato le sue attività in Roma e il 1° marzo nel resto del territorio sotto amministrazione italiana.

Altre agenzie, tutte in polemica con l'ARTI, erano in gestazione: il Servizio italiano informazioni, dell'editore Realino Carboni, con sede in via del Tritone 61; l'ORBIS («Organizzazione bollettini informazione stampa»), dell'ex capo del Servizio mondiale della Stefani, Pietro Sessa; poi il Servizio informazioni stampa italiana di Luigi Barzini junior; poi ASSI-Reportages di Titta Ruffo di Ruffo; ci fu anche un tentativo, guidato da Roberto Suster, di ridare vita alla Stefani. Con data 7 gennaio 1945 la NNU tagliò – come si dice – la testa al toro e trasmise, il giorno seguente, questo messaggio: «Dal 15 gennaio Roma potrà godere per la prima volta dopo vent'anni del libero scambio di notizie... L'agenzia Stefani, portavoce della propaganda di Mussolini e dell'Italia fascista, non riprenderà le sue attività».

Il 9 gennaio la NNU – nel dispaccio già pubblicato in questo capitolo – dette il nome dell'agenzia: si chiamava Ansa, che era una nuova denominazione dell'ARTI; Ansa, cioè «Agenzia nazionale stampa associata». Avrebbe ottenuto i notiziari della Associated Press (Ap) e della Reuter (le altre due agenzie americane, la Up e l'Ins, preferirono per il momento – in concorrenza con la Ap – la distribuzione diretta ai giornali dei propri servizi) e avrebbe avuto sede nei locali della NNU in

L'Ansa, che formalmente aveva come direttore generale Edgardo Longoni, già direttore della *Gazzetta dello sport* e della *Sera* di Milano, e che in realtà era diretta da Renato Mieli, uscì col suo primo numero il 15 gennaio. Il notiziario veniva ciclostilato e distribuito a mano ai quotidiani di Roma e trasmesso per radiotelegrafo ai nascenti uffici nei capoluoghi di regione (Firenze, Napoli, Bari, Palermo, Cagliari) o sedi dei quotidiani che stavano sorgendo o risorgendo (Catania, Messina, Reggio Calabria, Ancona, Livorno), dove un «marconista» (così si chiamavano allora i radiotelegrafisti) riprendeva il testo in Morse, traducendolo direttamente sulla macchina per scrivere: tante copie, con la carta carbone su carta velina, quanti i giornali a cui distribuire il notiziario (sfortunato l'ultimo).

Il notiziario dell'Ansa veniva trasmesso in più lanci nell'arco della giornata ed era ricevibile, ed era ricevuto, anche nell'Italia del nord; era ricevuto anche dalla Stefani, che ogni tanto ne riprendeva qualche notizia. Anche se tradotte in linguaggio «repubblicano», erano queste, e non potevano essere che queste, le notizie «dall'Italia invasa» che non piacevano al tenente Bertelsmann; e ancora non sapeva che le autorità alleate, che avevano lasciato agli italiani la gestione dell'informazione primaria, non avrebbero concesso analogo privilegio alla Germania, a guerra finita. Qui, per anni, le due agen-

via Veneto (cosa che poi non avvenne, sempre per le dette divergenze fra PWB e AMG; all'inizio l'Ansa dovette mendicare qualche stanza nell'edificio delle poste in via del Moretto 13).

In tutte queste laboriose operazioni non dobbiamo dimenticare che direttore della NNU (o facente funzione di direttore) era – come già detto in questo capitolo – l'italiano Renato Mieli, già assistente universitario di fisica a Padova, emigrato in Egitto in seguito alle leggi razziali, antifascista, di orientamento comunista; la sua opera fu sicuramente determinante nella nascita dell'Ansa, di cui seguì validamente, come «direttore-ombra», i primi sviluppi. Qualche sospetto continuò a tormentare l'ammiraglio Stone, specie quando seppe che l'Ansa, che già il 16 febbraio del 1945 si era trasferita in alcuni locali della Stefani in via di Propaganda, intendeva anche utilizzarne le attrezzature tecniche e radiofoniche. Il 13 giugno 1946 scrisse perciò una lettera ad Alcide De Gasperi, presidente del consiglio, per chiedere quale era il suo parere su una possibile riattivazione della Stefani. Il presidente De Gasperi gli rispose subito escludendo qualsiasi progetto di risuscitare la Stefani e assicurandolo che le trattative in corso fra l'Ansa e la Stefani (cioè col liquidatore della Stefani, il consigliere di stato Gaetano Vetrano; si veda la nota successiva) riguardavano esclusivamente il reimpiego delle attrezzature e degli impianti della vecchia agenzia, rimasti inattivi.

Anche la stessa ambasciata degli Stati Uniti a Roma aveva dimostrato simpatia per la nascente agenzia cooperativa e ostilità per i tentativi che Roberto Suster stava facendo, cercando appoggi qua e là e vantando una parentela, per matrimonio, con Alcide De Gasperi. In un messaggio spedito alla Segreteria di stato a Washington l'ambasciata fu categorica: «L'Ansa è gestita da un comitato che comprende rappresentanti di tutte le opinioni politiche. Nell'ambiente giornalistico esiste l'opinione unanime che il nuovo servizio Ansa sia imparziale e obiettivo. L'ufficio stampa (dell'ambasciata) opina che nessun piano per ricreare un'agenzia ufficiale sovvenzionata dal governo deve essere né approvato né tollerato». Nel messaggio dell'ambasciata americana c'era una sola cosa inesatta: che alcuni giornalisti «più capaci» dell'Ansa provenissero dalla

zie americane Ap e Up (la Up sarebbe poi diventata Upi dopo la fusione con l'altra agenzia americana, l'Ins), la francese Afp e l'inglese Reuter avrebbero distribuito direttamente ai giornali i loro notiziari tradotti in tedesco.

Nelle ex scuole elementari di via Brunati a Salò i redattori della Stefani continuavano il loro lavoro di cui sentivano la fine imminente, e quindi il fastidio che viene dal fare qualcosa di inutile. Ogni tanto correva voce di un trasferimento della direzione e della redazione a Milano e da tempo esisteva un progetto del direttore amministrativo, il cui testo (senza data, in ACS-LS) non ne nascondeva i reali motivi e la possibile interpretazione: il trasferimento, se risolveva i problemi tecnici e amministrativi, presentava però «non lievi preoccupazioni di ordine morale e sociale».

Fra un allarme aereo e l'altro il tempo si consumava così in pranzi senza tessera annonaria, in giochi di carte con soldi sempre più svalutati e anche in qualche notturno amore fugace sui duri tavoli degli uffici, sotto gli occhi scandalizzati di Rina Cioni (testimonianza in ASL), giornalista battagliera e intraprendente, e donna di sicura fede fascista e di severi costumi, che sulla parete dell'aula più grande aveva fatto dipingere, da un pittore locale, due grandi ritratti: uno del Duce e uno del Führer. Poi se ne era andata; l'ambiente non le sembrava pertinente alla serietà del momento.

Stefani. Ce n'era soltanto uno. Tutti gli altri furono scelti fra giornalisti professionisti non compromessi con la stampa fascista e tra giovani che avevano già lavorato con la NNU. Uno di essi, Arrigo Accornero, poi redattore capo, poi vicedirettore per i servizi esteri e poi direttore per i rapporti con l'estero durante la lunga direzione di Sergio Lepri, è ancora valido testimone di quei giorni, di cui ha scritto nel numero speciale dell'*Editore* (direttore Giovanni Giovannini) dedicato nel maggio 1995 ai cinquanta anni dell'Ansa.

Finita la guerra, anche gli editori dei quotidiani dell'Italia del nord decisero di far parte della cooperativa già costituita fra i quotidiani dell'Italia centrale e meridionale. L'assemblea straordinaria dell'Ansa, svoltasi a Roma il 14 ottobre 1945 a palazzo Marignoli, sancì la dimensione nazionale e unitaria dell'agenzia; consiglieri in rappresentanza dei quotidiani soci furono nominati Carlo Ardizzoni, Mario Borsellini, Carlo Bordiga, Domenico Capocaccia, Maria Vellida Cavassa, Cono Di Lena, Ugo Rodinò, Amerigo Terenzi, Gino Tibalducci, Mario Tugnoli.

Nel corso dell'assemblea portò il suo saluto Christopher Chancellor, direttore generale della Reuter, giunto espressamente da Londra; lo accompagnavano due giornalisti: Cecil Sprigge e J.J. Marus. Sprigge era un giornalista molto noto; aveva lavorato in Italia durante il fascismo, prima come corrispondente del *Manchester Guardian* e poi, dopo una lunga interruzione, fino alla vigilia della guerra, del *Times* di Londra; ora era capo dell'ufficio romano della Reuter. J.J. Marus era, col nome di Candidus, uno dei due giornalisti (l'altro era il «colonnello Stevens», chiamato anche «colonnello buonasera», perché cominciava sempre la sua chiacchierata con un «buonasera») che durante la guerra parlavano in italiano agli italiani dai microfoni di radio Londra, in una trasmissione ascoltatissima, segretamente, in tutta Italia. Christopher Chancellor, che in seguito farà parte della Camera dei lords, augurò all'Ansa di rimanere sempre fedele a due principi: l'imparzialità dell'informazione e il rispetto della verità (notizia Ansa del 14 ottobre 1945; nell'archivio microfilmato dell'agenzia).

Più che notizie – a parte i bollettini ufficiali sull'andamento della guerra – la Stefani diramava note politiche. Il 1° febbraio: il governo Bonomi (il suo secondo governo, insediato a Roma il 12 dicembre) era una «larva di governo», simbolo «dell'infame sovvertimento d'ogni ordine morale e materiale, cui il popolo dell'Italia invasa deve soggiacere per non morire di fame; donde prostituzione, criminalità, anarchia, dove già fu dignità di vita, benessere, ordine, giustizia». E ancora il 1° febbraio un commento a una notizia della Reuter, che parlava di un gruppo di partigiani italiani ricevuti dal papa, che li aveva chiamati «eroici giovani»: sicuramente «una notizia falsa, giudicandosi impossibile che il papa possa aver ricevuto dei banditi, li abbia accolti paternamente ed abbia concesso ad essi, per soprammercato, l'apostolica benedizione».

Il 2 febbraio una smentita di una notizia, una smentita in certo modo profetica: «L'agenzia degollista informa che i membri del governo fascista si preparano a trasferire le loro sedi in zone limitrofe alla frontiera svizzera. È superfluo rilevare che questa informazione come altre analoghe è del tutto fantastica. Un solo trasferimento il governo repubblicano potrebbe prendere in considerazione, quello di portarsi nel cuore della valle padana».

#### LA FINE TRAGICA DELLA STEFANI

Nella valle padana si giocava in realtà il finale della guerra. Febbraio e marzo furono così mesi decisivi. Sulle operazioni militari qualcosa si riusciva a capire dai bollettini di guerra: lo sbarco degli americani ad Okinawa e la ripresa dell'iniziativa contro il Giappone in tutto l'Oceano Pacifico (19 febbraio); l'attraversamento del Reno da parte delle truppe angloamericane (il 24 marzo); i russi che avanzavano verso Vienna (il 29 marzo). Non si sapevano invece altre notizie ancora più importanti: i nuovi tentativi del generale Wolff di trattare con i servizi segreti americani la resa delle forze tedesche in Italia (4 febbraio, 8 e 19 marzo), l'appello di Mussolini attraverso l'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster per una onorevole capitolazione (13 marzo).

In aprile i notiziari della Stefani, conservati abbastanza completi nell'Archivio centrale dello stato, non nascondono il progresso delle operazioni militari angloamericane: la ripresa dell'offensiva oltre la cosiddetta «linea gotica» sul fronte tirrenico (il 5 aprile) e sul fronte adriatico (il 9) e la successiva avanzata nella pianura padana. La cronaca diventa però sempre più reticente ogni giorno che passa, specie per le vicende italiane.

Il 20 aprile alle 22.00 si dice che «la battaglia per Berlino è entrata nella sua fase decisiva» e il 21 alle 14.00 che «il cannone tuona ai margini della capitale e il terrorismo aereo infuria sulla città»; ma per il fronte italiano si evita di dare precise informazioni sui luoghi degli scontri.

Il 21 aprile alle 19.20 (le avanguardie alleate sono già entrate in Bologna e i partigiani combattono nella città da un paio di giorni) la Stefani si limita a riprodurre il comunicato del Quartier generale del Führer: «Sul fronte dell'*Italia centrale* [sic] gli accaniti combattimenti sono proseguiti con immutata violenza nei *noti epicentri di lotta*». E alle 22.00 una notizia dell'agenzia dice che «in tutti i settori del fronte italiano le truppe germaniche hanno opposto, anche nella giornata del 20 [cioè il giorno prima], una forte resistenza contro le armate 'alleate'».

Il 22 aprile alle 12.30 la Stefani dà poche notizie militari; lamenta che, a causa delle distruzioni portate dai «liberatori», la malaria è tornata nelle regioni pontine e solo alle 18 trasmette il giornaliero comunicato del Quartier generale tedesco: «In Italia infuria con grande violenza la battaglia dei mezzi. Anche nella giornata di ieri gli angloamericani, che attaccano in massa, non hanno conseguito notevoli successi».

Del notiziario Stefani del 23 aprile (in quel giorno le truppe angloamericane attraversano il Po e dilagano nella pianura) rimangono, in archivio, soltanto tre notizie. Non c'è nessun testimone che ci dica esattamente quando è morta, così ingloriosamente, l'agenzia che Camillo Cavour e Guglielmo Stefani avevano fatto nascere 92 anni prima. Elio Lodolini (testimonianza in ASL) dice di essere arrivato a Milano da Salò il 24, insieme ad altri due colleghi, su un furgoncino scoperto che trasportava vario materiale dell'agenzia. È probabile quindi che l'ultimo notiziario sia quello della mattina del 24. Il *Corriere della sera* e la *Stampa* del 25 riportano infatti con eguali parole di introduzione (quindi è probabile che la fonte di provenienza sia la stessa, cioè la Stefani) il bollettino di guerra tedesco del 23 e il folle messaggio – l'ultimo – di Hitler a Mussolini: «Per quanto dura sia la lotta, il corso della guerra sarà mutato dall'impareggiabile eroismo della nazione germanica». Sei giorni più tardi il Führer si suiciderà nel suo bunker di Berlino.

Di sicuro la Stefani non è uscita il 25. Per il 25 il Clnai, cioè il Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia, ha ordinato l'insurrezione generale e assume all'alba, su delega del governo di Roma, tutti i poteri civili e militari. A Milano, per iniziativa del cardinale Schuster, i capi del Clnai – Raffaele Cadorna, Riccardo Lombardi partito d'azione, Achille Marazza democristiano, Giustino Arpesani liberale e Sandro Pertini socialista – si incontrano nel primo pomeriggio, nella sede arcivescovile, con

Benito Mussolini: la richiesta è di resa incondizionata di tutti i fascisti e i militari della Repubblica di Salò; entro due ore dovrà arrivare la risposta.

Benito Mussolini lascia l'arcivescovado e rientra in prefettura, dove, da Gargnano, si era stabilito fino dal 18 e dove c'era un gran viavai di ministri e di notabili; Salò era rimasta deserta.

Della Stefani erano scomparsi tutti, dal presidente Barzini (di cui, tuttavia, da qualche mese non si sentiva più parlare) all'ultimo fattorino, salvo il direttore Daquanno e Elio Lodolini con i suoi due colleghi, Piero Montigiani e un altro di cui Lodolini non ricorda il nome (testimonianza Lodolini in ASL). I tre vanno a palazzo Clerici, sede milanese del ministero della cultura popolare, e incontrano il ministro Mezzasoma, che stringe loro la mano, dice che il progetto di un'ultima resistenza in Valtellina è stato abbandonato e che la cosa migliore che potevano fare era di squagliarsela; dopodiché si allontana alla guida di un'auto scoperta<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Subito dopo la liberazione di Milano, il 25 aprile 1945, e prima ancora che le armate tedesche nell'Italia del nord si arrendessero senza condizioni, ci fu qualcuno che pensò di far proseguire la Stefani sia pure in veste democratica e antifascista. Il 26 aprile un uomo che si presentò come delegato del Cln milanese, Igino Marconi, arrivò, accompagnato da tre compagni armati, nella sede dell'agenzia in via Senato 38 e ne prese possesso (promemoria di Valfredo Vallicelli in ACS-LS). Il 1° maggio i giornali pubblicarono un comunicato del Cln di Milano, che diceva: «La Stefani riprende la sua attività. Il Comitato di liberazione nazionale della città di Milano comunica: 'Il cittadino Igino Marconi, dipendente di questo Comitato nazionale di liberazione, è sequestratario e responsabile di quanto è proprietà dell'agenzia Stefani'. Con questa nomina, chiaritasi la situazione, ha ripreso ieri la sua attività l'agenzia Stefani. Il sequestratario ne ha affidato la direzione al dott. Vittorio Mogni».

Del «cittadino» Marconi non si sa niente; Vittorio Mogni, invece, lo conosciamo: è quel Vittorio Mogni a cui nel 1927 Pietro Cobor, appena insediato nel suo nuovo ufficio alla Stefani, affida il servizio commerciale e finanziario; è di lui che una nota riservata della Segreteria particolare di Mussolini (si veda il capitolo precedente) dà un ritratto poco edificante («creatura fidatissima del Cobor», «temperamento viscido e ipocrita» e anche di peggio). Qualche anno più tardi Vittorio Mogni ricomparirà a Roma nel settore commerciale dell'Ansa.

Il 7 maggio l'ex direttore amministrativo della Stefani Valfredo Vallicelli consegna al Marconi (potenza di un fucile mitragliatore e del bracciale tricolore del Cln) depositi bancari e crediti vari per circa un milione di lire (è il Vallicelli che lo dice nel suo appunto, già citato, al commissario per la liquidazione della Stefani, Gaetano Vetrano).

La gestione Marconi-Mogni dura pochi giorni. In via Senato 38 arriva la polizia americana e manda tutti a casa, chiudendo a chiave la sede dell'agenzia. Il 15 luglio il «news chief» del PWB per la Lombardia, John P. Fromer, consegna al commissario Gaetano Vetrano tutti i beni della Stefani esistenti nella sede di via Senato 38, dopo averne fatto un elenco accurato (mobili, materiale per telecomunicazioni, apparecchiature radiotrasmittenti e radioricicventi, telescriventi e macchine per scrivere).

Il consigliere di stato Gaetano Vetrano era stato nominato «commissario temporaneo per la gestione dell'agenzia Stefani» con decreto presidenziale del 22 settembre 1944, firmato dal presi-

Alle 8, improvvisamente, Mussolini decide di partire da Milano e di fuggire in Svizzera. Nell'autocolonna guidata e scortata da un reparto di «SS», si trovano, insieme a lui, 51 gerarchi; fra gli altri, il segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, il ministro dell'interno Paolo Zerbino, il ministro delle comunicazioni Augusto Liverani, il ministro della cultura popolare Fernando Mezzasoma. C'è anche il direttore della Stefani, Ernesto Daquanno.

L'autocolonna si ferma a Como nella notte fra il 25 e il 26 e a Menaggio la notte successiva. La mattina del 27 l'autocolonna riparte, ma dopo 14 chilometri, nei pressi di Dongo, viene fermata da un piccolo gruppo partigiano di una quindicina di uomini. I soldati tedeschi sono lasciati proseguire. Mussolini – riconosciuto sotto un pastrano militare e un elmetto dell'esercito nazista – è catturato e portato in una casa di contadini, poco a

dente del consiglio Ivano Bonomi. L'articolo 2 del decreto diceva che Gaetano Vetrano avrebbe «esercitato la predetta gestione sino a sei mesi dopo la cessazione dello stato di guerra».

Le cose andarono molto più per le lunghe e col tempo anche il compito affidato al commissario Vetrano cambiò radicalmente: non più «gestione» ma «liquidazione» della Stefani. La causa promossa da Pietro Cobor, non più per essere «reintegrato» come direttore generale, ma per ottenere tredici milioni di lire per emolumenti che, a suo parere, non gli erano stati pagati, fu vinta dall'agenzia e comunque decadde per la morte del richiedente. Anche la causa intentata, per 3.680.000 lire di liquidazione non percepita (ACS-LS), dall'ex direttore Roberto Suster fu perduta dall'interessato.

L'Immobiliare Propaganda, proprietaria dell'edificio, dopo essere stata posta sotto gestione commissariale agli effetti di una avocazione «per profitti di regime», ritornò nel 1949 di proprietà della vedova Morgagni e fu poi acquistata dall'Ansa il 16 marzo 1951 per cento milioni di lire (secondo i dati Istat, circa due miliardi e mezzo '98). La testata, dopo molte richieste di acquisto e molti tentativi di vendita, rimase di proprietà dello stato e il governo, per non perderne i diritti, come prescrive la legislazione italiana sulla stampa, nominò direttore un funzionario della presidenza del consiglio, Renato Lefevre, capo della divisione stampa italiana, che ogni tanto faceva uscire un numero fittizio.

Finalmente il 14 marzo del 1958 Alfonso Corbo, che aveva preso il posto di Gaetano Vetrano (nominato presidente del Consiglio di stato) come «liquidatore» dell'agenzia, mise definitivamente in liquidazione la Stefani. Nel 1950 un disegno di legge era stato presentato al Senato l'11 gennaio dal ministro delle finanze Vanoni, di concerto col ministro del tesoro Pella, per la concessione di un contributo di 50 milioni alla Società per azioni Agenzia Stefani, di proprietà dello stato dal 1944, «per la liquidazione del personale e per la sistemazione di talune passività». Incontestabile la giustificazione: «La Società, che finora si è mantenuta in vita con i modesti proventi ricavati dalla concessione in uso dei propri uffici e delle proprie attrezzature, non presenta però alcuna disponibilità finanziaria né avrebbe la possibilità di ricavarla dalla alienazione di proprie attività, né ricorrendo al credito bancario commerciale».

Nel 1959 fu registrata in tribunale una Nuova Stefani; come direttore responsabile figurava Umberto Ortolani, che in quegli anni era anche presidente dell'agenzia Italia (che diventò poi Agi, Agenzia giornalistica Italia) e il cui nome sarebbe ampiamente apparso nella vicenda della loggia massonica P2. La Nuova Stefani non ebbe sviluppi.



I giornali del 29 e 30 aprile annunciano la fucilazione di Mussolini e dei suoi «accoliti»; fra questi c'è anche Ernesto Daquanno, ultimo direttore dell'agenzia Stefani.

monte della strada costiera; qui passerà la notte insieme a Claretta Petacci, che era partita con lui da Milano.

Nel pomeriggio del 28 arriva da Milano il delegato del Comando militare del Clnai; il suo nome di battaglia è colonnello Valerio, il suo vero nome è Walter Audisio.

Di lì a poco Benito Mussolini è fucilato, insieme all'amante, davanti al cancello

di una villa a Giulino di Mezzegra. Un'ora dopo, diciassette dei 51 prigionieri vengono allineati contro il parapetto del lungolago di Dongo – la faccia verso le acque – e fucilati. Fra i diciassette c'è Ernesto Daquanno.

La mattina dopo, all'alba, 23 cadaveri (Mussolini, Claretta Petacci, Marcello Petacci fratello di Claretta, i 17 fucilati a Dongo e altri tre non identificati) vengono portati dal lago di Como a Milano e esposti in piazza Loreto, appesi o ammucchiati per terra in un distributore di benzina dove il 14 agosto dell'anno prima quindici antifascisti detenuti nel carcere di San Vittore sono stati fucilati, per ordine dall'Aussen Kommando «SS», da un plotone di militi fascisti della legione Muti<sup>12</sup>.

Fra i cadaveri c'è anche quello di Ernesto Daquanno, ultimo direttore dell'agenzia Stefani.

<sup>12</sup> Nel giugno del 1999 il tribunale militare ha processato a Torino Theo Saevecke, l'ufficiale nazista delle «SS» che nell'agosto del 1944 a Milano, dopo un attentato partigiano a un autocarro tedesco in cui fu ferito un caporale della Wehrmacht, decise, per rappresaglia, la fucilazione di quindici antifascisti detenuti nel carcere di San Vittore. Il 10 giugno l'ufficiale, che ha 88 anni e vive ad Amburgo, è stato condannato all'ergastolo in contumacia.